

Roma ai margini. Storie di ricordo – Cristina Piccino

VENEZIA - I film del concorso sono finiti, domani la giuria con presidente Bernardo Bertolucci - di cui ci ha rivelato i molteplici segreti del pensiero-passione cinema, lo straordinario Bertolucci on Bertolucci di Luca Guadagnino e Walter Fasano - annuncerà il Leone d'oro (e gli altri premi) della Mostra di Venezia numero 70. Tra la critica italiana, «monitorata» dalle stellette del mensile Ciak, in Laguna nella versione quotidiana, tra le medie più alte c'è Philomena di Stephen Frears, ma è balzato ai primi posti subito dopo la proiezione anche *The Unknown Known*, il Rumsfeld di Errol Morris. Nella stampa straniera è piaciuto molto il Glazer di *Under the Skin*, e non sappiamo ancora lo struggente *La Jalousie* di Garrel (ingiustamente fischiato come sempre le opere di questo grandissimo regista) ... Ma anche altri film, che non erano nel concorso e che hanno segnato questa edizione, pensiamo a *At Berkeley* di Frederick Wiseman, un capolavoro (il NY Times gli dedica un'intera pagina) o alle quattro ore dell'implacabile Wang Bing (vedi pezzo accanto), e ancora al Reitz del suo *Altro Heimat*, tutti esauriti, poco o quasi nulla considerati nel racconto italiano della Mostra vista da lontano, conferma di una tendenza «documentaria» che è altissimo cinema, e che nelle sue sinergie oltre i generi sta producendo immaginari spiazzanti e fuori misura. Dal «documentario» viene anche Gianfranco Rosi, due volte al festival nella sezione Orizzonti con *Below Sea Level* e con *Il Sicario*, tra quei filmmaker italiani che lavorano per spiazzare le regole della visione. Anche se poi più che italiano Rosi è forse italiano, è nato a Asmara, ha vissuto molto all'estero, in America, e lavorato sempre in realtà lontane dall'Italia. Fino a ora, almeno, perché *Sacro Gra*, ultimo dei tre film italiani in concorso, lo ha girato a Roma, la sua città, nel corso di alcuni anni e con una lunga preparazione fatta di incontri, conversazioni, e da un'immersione di esperienza in prima persona dei luoghi che stava cercando di raccontare. Sfidando quel pericolo che la capitale rappresenta per i registi che decidono di lavorarvi, può sembrare un paradosso eppure la «città del cinema» può fare malissimo. Non è questo il caso, però. Il Gra del titolo, è l'anello stradale che gira intorno alla metropoli, respiro espanso di un orizzonte senza orizzonte e, insieme, non luogo per definizione vista la sua natura di transito, di svincolo, di passaggio incessante. È Roma e non lo è al tempo stesso, eppure sui bordi ci sono esistenze, realtà, si intrecciano storie di vite che parlano di qualcos'altro, frammenti del nostro tempo. Il punto di partenza di *Sacro Gra* è lo studio dell'urbanista Nicola Bassetti, che lo ha esplorato un un viaggio a piedi quasi per rovesciarne l'immagine più comunemente associata di spaesamento. Il «progetto *Sacro Gra*» cercava così in quella zona apparentemente esterna, la natura complessa della città. Il viaggio di Bassetti che è durato venti giorni, aveva come guida un libro di Renato Nicolini, *Una macchina celibe*. E al geniale inventore di visionarietà urbana il film (nelle nostre sale il 27 settembre grazie a *Officina Ubu*) è dedicato, in un'affinità che va oltre il riferimento del suo testo. Troviamo nel modo in cui lavora Rosi sui luoghi, nel suo sguardo che li trasforma in tempo, spazio, immaginario qualcosa molto affine a quella «lezione» visionaria. A cominciare dalla capacità di reinventare la realtà come un movimento incessante, scovando nei suoi dettagli più piccoli, un'epifania che ne cambia radicalmente il senso. Eccoci dunque nel flusso, nel respiro del Gra (modulato in complice orchestrazione con Jacopo Quadri al montaggio), ma non è la sua storia che ci racconta il film, piuttosto la sua ineffabilità, quell'essere spazio che appartiene a tutti eppure indefinibile.. Cosa è il Gra? Impossibile rispondere se non, appunto, dentro a al suo movimento che Rosi trasforma nel movimento del cinema. A differenza di *Below Sea Level*, nel quale l'infinito del deserto diveniva un punto specifico, la comunità che ha scelto di viverci fuori dalle «regole» della società, il Gra non si può delimitare. Le esistenze che lo abitano sono separate, per definizione, essendosi adattate al suo frammentarietà. Eppure ognuna di loro diviene «esemplare», esprime uno stato, si porta dietro una memoria, ci parla della città e delle sue separazioni, di zone eccentriche e marginali. L'anguillaro Cesare, che continua a avere un rapporto con il fiume, e un ritmo della vita che sembra provenire da un altro tempo, il nobile piemontese (decaduto) che divide una casa di una sola stanza con la figlia, e in quella scatola della loro esistenza duetta filosoficamente con la ragazza. Il barelliere Roberto, il principe Filippo e la consorte, l'attore di fotomanzi, Francesco che studia le palme e le loro malattie. Come Bassetti, che ha passato sul Gra moltissimi giorni, Rosi appunto è entrato temporalmente in quella realtà costruendo una forma del racconto la cui unità è quella sospensione dello spazio e del tempo che è un po' l'essenza del Gra. Lungo il «gigantesco serpente cinetico dell'espansione economica» la città non si vede, è un punto di fuga remoto, e indistinguibile, di cieli e sagome che sfrecciano di corsa. Eppure è lì, e anzi il Gra ce ne rivela un senso profondo. Con pazienza il regista traccia il suo movimento, il suo è un lavoro che scava, la cui sostanza si è affermata un poco alla volta. Non è regista di risposte Rosi, il suo sguardo produce epifanie. E questo film, applauditissimo, ci regala un cinema potente e inclassificabile.

Andamento circolare di un amore. Ritratto di famiglie in bianco e nero

Silvana Silvestri

VENEZIA - Una commedia travestita da dramma, una Ronde che non ha bisogno di specchi per moltiplicare i personaggi, è la magnifica opera in concorso *La Jalousie* di Philippe Garrel premiato più volte a Venezia con il Leone d'argento per *J'endends plus la guitare* (1991), *Les amants réguliers* (2005) e per *Sauvage innocence* (2001) con il premio Fipresci della critica internazionale. Tanto più semplice e aggraziato quanto più diventano strazianti i rapporti tra i protagonisti, è tutto condotto con esatto spirito geometrico, due personaggi in campo e un fuori campo che rappresenta l'oggetto della gelosia (ed era stato proprio Robbe-Grillet a teorizzare questo tipo di terzetto), un andamento circolare che farà terminare il film come è iniziato, con le stesse parole. All'inizio è lui che lascia la donna con cui vive («Devo andare») per raggiungere per sempre l'amante, alla fine sarà l'amante (Anna Mouglalis) a chiudersi la porta alle spalle senza troppe spiegazioni. In questo cerchio si racchiude un tono da pièce settecentesca, una di quelle che il protagonista (Louis Garrel), che interpreta un attore della Comédie française avrà certo messo in scena. Nell'appartamento abbandonato la compagna e la sveglissima bambina sentono l'assenza del padre più forte di una presenza. Nella nuova casa, una buia mansarda, si fa largo la "presenza" di un'altra donna, l'attrice celebrata della

compagnia. Tra l'amante e il protagonista appare perfino l'ombra di Majakovskij: lei ha baciato sulla bocca la sua statua nel museo e nutre adorazione nei confronti del vecchio professore che di Majakovskij ha scritto la biografia. Tra l'amante e il protagonista occupato con le prove, compare la presenza di un tipo rimorchiato al bar. Poi tutto precipita per la scelta di trovare un uomo più ricco e affidabile che le sappia offrire un vero appartamento. In un'atmosfera da film degli anni sessanta tra appartamenti pieni solo di libri dove manca solo la scala da biblioteca, nei canonici caffè senza i quali non ci sarebbero certi film, sulle panchine dei parchi, in una fuggevole inquadratura in ombra dove sembra perfino di vedere Léaud da giovane, con un certo spazio lasciato all'improvvisazione, il suo particolare bianco e nero, queste triangolazioni esplodono infine in un colpo di pistola andato a vuoto, inutile richiamo d'amore. Restano insieme, legati da rapporti che non si possono spezzare, il protagonista la sorella e la figlia, non hanno neanche bisogno di parlare su quella panchina del parco, resa tanto emblematica, in altri tempi, dagli innamorati di Peynet. «Comunicare tra uomini e donne è qualcosa di estremamente complesso, un mio oggetto di studio continuo», dice il regista. Film di famiglia, come le famiglie dei circhi, dice il regista (nel cast anche Esther, la sorella di Louis), nutrito anche di amore filiale, è stato girato poco tempo dopo la morte di Maurice il padre del regista, grande attore interprete anche dei suoi film: «fatto in tutta velocità, anche se ero triste per la morte di mio padre, dice Garrel, come velocemente erano fatti anche i film di Godard e di Renoir. Io amo quei film anche se non mi posso paragonare a loro. Ma la domanda è: questi film di poesia sono ancora possibili oggi, in questa società sommersa da immagini e suoni? Ci sono persone che hanno bisogno di film per vivere, più che di medicine».

L'identità negata delle voci senza nome - Eugenio Renzi

VENEZIA - Wang Bing è entrato nella storia del cinema dieci anni fa, a bordo di un treno merci, con una cinepresa DV in mano, filmando dal finestrino del conducente il paesaggio innevato di un complesso industriale in dismissione. Alla fine delle riprese de Il distretto di Tiexi, i capannoni erano già vuoti e persino gli operai che smantellavano le linee erano andati via. L'ultima inquadratura, li faceva riapparire come fantasmi nel ventre della fabbrica, nell'atto di lavarsi insieme dopo il turno, come una volta. Per un attimo, il tempo lineare della Storia lasciava spazio a quello circolare della memoria. Già in quel primo film, Wang Bing si era dato come oggetto del proprio cinema la totalità e come soggetto delle figure singole nel quale il particolare da un lato e la Storia del paese dall'altro si definivano vicendevolmente. 'till Madness Do Us Part, presentato fuori concorso, è stato quasi interamente girato in un asilo psichiatrico, in soli tre mesi. L'istituto, dove sono internate persone su richiesta della famiglia, del tribunale o della polizia, si trova in una regione povera del sud-ovest della Cina, lo Yunnan, distante migliaia di chilometri dalle fabbriche di Tiexi. Eppure, la sensazione è forte di ritrovare nei personaggi e nei luoghi un episodio in più dell'epopea sulla fine dell'industria pesante di Stato e a distanza di dieci anni una risposta alla domanda: che cosa sono diventati quegli operai ora che il lavoro non c'è più? L'edificio si sviluppa su due piani. Al primo, dove non metteremo piede, si trovano le donne. Wang Bing si invita al secondo, riservato agli uomini, con la stessa apparente facilità con cui era entrato nelle fabbriche di Tiexi (la sua tattica consiste a non chiedere nessun permesso ufficiale, che gli sarebbe certamente rifiutato). Tutte le celle sono aperte, come le case dei villaggi cinesi, al posto della strada c'è un corridoio che, correndo tutto intorno al perimetro dell'edificio, ne sovrasta il cortile interno. Dal parapetto fino al tetto, una grata di ferro impedisce ai pazienti di lanciarsi nel vuoto ma permette di formulare tra un piano e l'altro proposte sessuali tanto disinvolte quanto impraticabili. Qui, dove i pazienti bivaccano, si lavano, urinano, fumano, si coccolano o si mandano a quel paese, passiamo in loro compagnia la gran parte delle quasi 4 ore di 'till Madness Do Us Part. Pur essendo solo una parte del tutto, la terrazza circolare rappresenta metaforicamente tutto l'ospedale psichiatrico e ogni malattia mentale. In una delle più belle scene del film, un giovane internato percorre il perimetro di corsa una, dieci, venti volte, fermandosi di tanto in tanto, sforzandosi di continuare, come se il cerchio, invece di riportarlo al punto di partenza, potesse per una volta condurlo all'uscita. Qualche volta, accade. Verso i tre quarti del film, Zhu Xiaoyan, dimesso, torna in famiglia. Wang Bing lo segue. Ancora più isolato a casa che in ospedale, Zhu si mette a vagare, come si suol dire: come un pazzo, attraverso la campagna devastata da mattoni e cemento, scompare nella notte avanzando a piedi su un'autostrada. Dal corridoio non si esce, abbraccia l'intero paese... Il tutto, si sa, è il nulla. I pazienti, in ogni ospedale psichiatrico del mondo, non esistono. La loro identità è negata. Non hanno nome. Sono semplicemente dei pazzi. Nel cinema di Wang Bing incontriamo due tipi di personaggi. Quelli che non hanno nome, ma che si raccontano attraverso l'azione e quelli che hanno un nome e agiscono con la parola. Rimbambiti dalle medicine, i pazzi di Wang Bing sono privati proprio della possibilità di raccontarsi. È questo il problema principale che il film affronta e risolve. Lo strumento con il quale Wang Bing raggiunge questo obiettivo è il tempo. Concentrandosi su cinque o sei personaggi, il film si dà il tempo di farli esistere. E offre a noi spettatori il tempo di pulirci gli occhi dai filtri con cui siamo abituati a concepire le immagini. Pensato in termini di situazioni e di senso, il film potrebbe essere rimontato in una versione di 30 minuti. Sarebbe allora una collezione di immagini pornografiche: un uomo che urina, uno che fuma il filtro delle cicche, uno che impreca perché è stato abbandonato, uno che schiaccia mosche immaginarie, uno che abbraccia una donna attraverso una griglia, due che dormono nello stesso letto. Ma Wang Bing non filma delle azioni isolate. Cerca di trasmetterci il linguaggio nel quale ogni personaggio vivendo incarna una storia. Le 4 ore del film scorrono del resto molto velocemente proprio perché la durata è quella di cui lo spettatore ha bisogno per smettere di giudicare e mettersi a guardare. Ecco perché Wang Bing non ce li presenta immediatamente: la legenda con i nomi (e la durata del loro internamento) è un premio che arriva solo dopo che abbiamo avuto modo di familiarizzare con la persona in questione. Dopo un tempo giusto, quello di cui abbiamo bisogno per iniziare ad ascoltarli.

«L'io» collettivo di Walesa parla alla nuova Polonia – Silvana Silvestri

VENEZIA - Incontrammo Andrzej Wajda ben prima della caduta del muro, quando L'Uomo di marmo era già stato un caso e presentava l'Uomo di ferro, il film degli scioperi di Danzica. In quell'occasione aveva incontrato anche il Papa polacco, Solidarnosc era nel pieno della sua attività e avevamo potuto già vedere la maggior parte dei film realizzati

dalla nuova generazione di cineasti che affiancava i sindacati liberi e per almeno una decina di anni avrebbe trasformato le sale cinematografiche in assemblee aperte a tutto il pubblico che le affollava. La nuova generazione aveva elaborato un linguaggio allusivo quanto bastava a farsi capire da tutti e non incorrere nella censura e condividere le nuove idee che avrebbero trasformato il paese. Anche Wajda si era recato ai cancelli di Danzica e non era facile immaginarlo, lui così autorevole, a capo di una delle unità di produzione più importanti, quello che parlava a tu per tu con la storia e alle volte riusciva a piegarla. In quel caso era stata la nuova generazione di cineasti a fargli aprire gli occhi: ce lo aveva raccontato lui stesso parlando dell'influenza che avevano avuto i suoi più stretti collaboratori come Agnieszka Holland il suo geniale aiuto regista. Ancora una volta, come era già successo nel passato Wajda aveva la capacità di comprendere i tempi nuovi e raccontarli, fino a poter compiere poi la sua impresa più dolorosa, rimettere in scena l'elaborazione del lutto del padre e della nazione in *Katyn*. Ora alla Mostra di Venezia Andrzej Wajda ottantasettenne presenta l'evento *Walesa l'uomo della speranza* e questo film realizzato per parlare a tutti, soprattutto alla nuova generazione e anche ai distratti spettatori televisivi, ci ha riportato agli anni di *Solidarnosc*, allo stile frenetico di quegli anni così diverso da questo racconto dallo stile disteso che deve far ricordare al pubblico distratto di oggi quei tempi così lontani. Già nella metà degli anni '80 i polacchi si erano stancati del cinema politico che li aveva tanto entusiasmato e disertavano le sale se non per vedere i primi film americani che arrivavano. Poi tutto è cambiato, la Polonia è diventato il paese capitalista dove il pil è in crescita e dove la delocalizzazione fa gola. Per far ricordare quegli anni cruciali il regista sintetizza il grande movimento di massa attorno a Lech Walesa, il personaggio più rappresentativo cofondatore del sindacato indipendente, interpretato da Robert Wieckiewicz, l'impressionante Leopold Socha di *In Darkness* di Agnieszka Holland e nel cast del film collettivo *Solidarnosc*, *Solidarnosc* (2005) dove undici registi tra cui i variamente censurati Bajon, Bugajski, Gliniski, i venerati Zanussi (episodio Tank) e Wajda con l'episodio *L'uomo della speranza*, si chiedevano cosa fosse rimasto del movimento. Il culto della personalità che era tanto osteggiato, qui non può che emergere nella figura dell'elettricista che guidò gli scioperi, dell'uomo semplice che arrivò a cambiare la storia del paese intervistato dalla celebre giornalista occidentale (quando si è accorto di essere un leader? Ma chi le ha insegnato a fare il leader?) anche quando ben poco conosce del sistema (lei ha accettato un appartamento dal governo contro cui sta lottando. Non lo trova contraddittorio?). Assai semplicemente Walesa risponde: sono uno a cui piace impicciarsi e se nessuno parla allora parlo io. Sono un uomo con una grande rabbia in corpo, questo spiega perché so controllare la folla. Ma la risposta che dà nel film una volta per tutte è «Io non sono io, sono Noi»: lo stesso film è una grande macchina collettiva, fatta di tante citazioni e spezzoni dai film realizzati all'epoca. Quel grande documentario collettivo che è stato *Operai 80* (*Robotnicy 80*), sempre stretto sul tavolo delle trattative fino alla firma dei 21 punti tra cui il diritto di sciopero, la costituzione di un sindacato indipendente, la libertà di stampa e di parola, l'aumento di salari e pensioni, è uno dei sottotesti del film. Dagli operai uccisi negli scontri di Danzica del 1970, agli scioperi iniziati per il licenziamento dell'operaia Anna Walentynowicz e poi estesi in tutto il paese, alla legge marziale dell'81 al tentativo di distruggerlo tramite la propaganda, al premio Nobel, alla vittoria di *Solidarnosc* alle libere elezioni. Il resto è un'altra storia.

L'Eneide barbara di Alessandro Fo - Alessandro Barchiesi

Oggi alla Sagrestia di San Barnaba («La voce di Virgilio», ore 18.15) Alessandro Fo dialogherà con Roberto Andreotti sulla sua nuova versione dell'«Eneide» in versi «barbari», uscita lo scorso autunno da Einaudi dopo anni di galvanizzante e doloroso corpo a corpo. Per introdurre l'incontro, pubblichiamo alcune note inedite di Alessandro Barchiesi, docente di Letteratura latina a Siena-Arezzo, da una presentazione tenuta a Roma Tor Vergata nella primavera scorsa.

Questo è un progetto in équipe, non solo nel senso che ogni nuova traduzione italiana di Virgilio tiene conto inevitabilmente di una tradizione italiana molto pregevole (io personalmente ho grande stima della triade allitterante Canali, Carena e Calzecchi Onesti, ma molti altri hanno dato contributi notevoli, e Fo è uomo che non nega a nessuno il proprio giusto riconoscimento), ma anche in quanto è il frutto della collaborazione di due autori, uno un filologo classico di grande competenza e finezza, e l'altro un poeta contemporaneo tra i più ammirati. Il fatto che questi due autori si trovino riuniti nella persona e nella personalità di Alessandro Fo non deve trarre in inganno: farli convivere e lavorare insieme armoniosamente non deve essere stato facile, nonostante l'ovvio vantaggio di essere congiunti a livello di biologia e di ritmi circadiani. (Adesso poi si aggiunge un terzo elemento, il Fo performer: come aveva fatto Virgilio, Fo passa agli annali - nel sito web Einaudi - come recitatore dal vivo del suo poema epico). I mestieri del filologo e del poeta non sono identici e nemmeno alleati, ma la traduzione di Fo ha saputo sfruttare in modo equilibrato la loro convivenza. Il poeta Fo ha portato tutto un suo senso della forma e del ritmo, il filologo Fo ha voluto che la traduzione fosse di quelle che accettano il dovere di spiegare e di aiutare la comprensione dell'originale. Il poeta ha portato autonomia, rendendo il testo fruibile anche da solo, e il filologo ha controllato che ci fosse una perfetta aderenza al testo latino - si è assunto insomma la parte di quella che Robert Lowell chiamava *tassidermia* come traduzione. Come diceva Brodsky, la traduzione è insieme impossibile e imperativa, ed è necessaria quanto lo è la poesia. Fo ha sofferto la sua parte, e sono impressionato da quanto lavoro e travaglio si indovina dietro queste pagine, ma alla fine ci ha consegnato un testo che è un atto di speranza, non il frutto di una serie di tormentose e narcisistiche aporie. È arrivato il momento di chiudere i conti con visioni depressive della traduzione, e con i sensi di colpa di chi vede il tradurre come arte di perdere, *the art of losing*; nel caso di Fo è più efficace vedere la traduzione come un ricominciare della creazione poetica, un far ripartire il processo creativo con tutta la sua felicità. È importante rompere il nesso fra arte del tradurre e depressione: non è un caso se la celebre ma forse apocrifia frase di Robert Frost, «*Poetry is what is lost in translation*», ha finito per fornire il titolo a un film sulla crisi di mezza età, *Lost in Translation* di Sofia Coppola. La felicità della traduzione di Fo si inserisce bene in un periodo in cui la traduzione dalle lingue morte è finalmente al centro del dibattito culturale. (Se posso lanciare un sommesso proclama in questa occasione, vorrei bandire una crociata contro il termine «traduttologia» - se vogliamo porre fine ai complessi di inferiorità dei traduttori e

ai loro momenti di crisi di identità sarebbe il caso di adottare un nome meno punitivo e almeno in buon italiano per i c.d. Translation Studies). Fo ha cominciato a vincere la sua partita trovando il ritmo. In questa scelta il poeta Fo e il Fo filologo si sono trovati felicemente d'accordo. Il poeta deve aver contribuito il concetto che la poesia è ritmo e temporalità, mentre il filologo ha suggerito la scelta di una metrica barbara adeguata alle strutture dell'esametro latino. Avendo utilizzato quest'anno l'Eneide «Nue» nel mio corso universitario del triennio, posso confermare che questa scelta funziona bene a livello didattico, e mi è servita molto nel compito di spiegare la metrica dell'esametro e l'importanza della metrica per capire il genere letterario e il rapporto fra testo e fruizione del pubblico. Per una volta la traduzione italiana che avevo adottato non restava inerte, ma collaborava a questo processo. La traduzione di Fo è trazione, è sospinta e ispirata da un continuo movimento, che porta nell'italiano le sei battute dell'esametro. Prima di leggere il testo di Fo ero leggermente pessimista su questa soluzione, ma ora sono del tutto in pace con la metrica barbara rivisitata. Questo andamento ritmico è essenziale a rendere il testo come poema epico, fa capire che il genere letterario è una scelta essenziale per capire il poema. Per citare uno dei pochi cantautori italiani che non siano ancora stati rivalutati dai filologi, il suo verso ha «un battito... un tiro micidiale che ti porta, che ti porta via con sé»: si tratta di trazione, non solo di traduzione e tradizione. Nello stesso senso va il rifiuto di soluzioni 'uno ad uno' e delle variazioni eleganti su quello che l'originale ha voluto invece fosse ripetitivo e formulare. Anche qui Fo non ha cercato facili effetti cosmetici tipici del translationese, ma ha voluto mettersi umilmente al servizio del testo in quanto testo epico e testo antico. Il Fo filologo ha poi vinto la sua partita nella sensibilità per i punti difficili del testo. Ho sottoposto la sua traduzione a un test sulle mie aporie favorite del testo di Virgilio, e ha sempre vinto lui in termini di capacità diagnostica: la sua traduzione ogni volta è superiore a molte altre non tanto per eleganza formale, quanto per capacità di mettersi al servizio del lettore e di non rimuovere la difficoltà, ma piuttosto di interpretarla: ecco quindi i tre test di qualità che sono solito praticare sulle nuove edizioni dell'Eneide (sottoponendo alla prova commentatori e traduttori): 1,6 *genus unde Latinum*, «e da ciò la stirpe latina»: «e da ciò» non si impone sul piano estetico, ma dell'interpretazione sì. Infatti *genus unde Latinum* vuol dire, su questo sono tutti d'accordo, «da cui deriva la stirpe latina», ma il senso della frase potrebbe essere compreso almeno in tre modi: 'da Enea' 'dal Lazio' 'dalle azioni compiute da Enea e indicate dalla frase precedente, in particolare da quello che Enea fa per portare gli dei e una nuova civiltà nel Lazio' - 'da ciò' vince quindi non perché sia bello ma perché guida il lettore a diagnosticare il problema e a superarlo. Il latino *unde* infatti può riferirsi non solo a una singola parola ma anche all'intera azione di una frase. I Latini quindi non discendono da Enea, che sarebbe idea accettabile se fossimo ad esempio in Catone; questo storico repubblicano e padre fondatore della storiografia italica attesta che grazie alla venuta di Enea nel Lazio ci fu una fusione di Aborigeni e Troiani a formare i Latini, ma è idea falsa alla luce della ricostruzione del passato operata da Virgilio, secondo il quale i Latini esistevano già prima che arrivasse Enea; e non derivano il nome dal Lazio, che sarebbe informazione troppo banale per un testo come il proemio dell'Eneide. I Latini derivano dall'azione civilizzatrice di Enea, che pure non è il loro fondatore o eponimo o capostipite; dall'azione di Enea (in particolare la pietas e la sofferenza personale) come viene interpretata da questo nuovo e definitivo poema. Ecco l'importanza della sintassi di *unde* in questa frase. 1, 26-8 *Manet alta mente repostum ludicium. Paradis spretaeque iniuria formae. Et genus invisum et rapti Ganymedis honores.* «nel fondo alla mente, riposto, resta il giudizio di Paride, ingiuria all'offesa bellezza, e Ganimede rapito e onorato, e la stirpe a lei odiosa». La bellezza qui nel testo latino sta nella mancanza di logica, o meglio, nella logica tipica dell'odio razzista, come ha spiegato benissimo Don Fowler: «sono qui riassunte - spiega correttamente, ma senza approfondire, il commento di Filomena Giannotti - le cause dell'odio di Giunone verso i Troiani». Le cause sono tre e sono nel testo di Virgilio in quest'ordine: - quello che ha fatto Paride - e li odio li odio, odio la loro razza - quello che è successo a Ganimede. Il testo di Virgilio è capace di narrare soggettivamente, e qui ci caliamo nella mente di Giunone: le cause riassunte sono le cause come le pensa lei, secondo la logica propria dell'odio razzista «i motivi sono tanti, parlano una lingua incomprensibile e poi la puzza quando cucinano e li odio li odio odio la loro gente e poi c'è il fatto che ti portano via il lavoro». Alessandro Fo ha passato anche questo test: per non mettere troppo alla prova il lettore ha dato un minimo di ordine al testo, mettendo «e la stirpe a lei odiosa» al terzo posto invece che nel suo splendidamente illogico secondo posto, ma non ha nascosto l'aspra illogicità di questa 'causa' dell'odio feroce di Giunone, *causae irarum saevique dolores*, che consiste nel fatto che lei li odia proprio, questi Troiani. Ecco l'ultimo test: 12, 946 *furiis accensus et ira* «avvampando di furie e nell'ira». Un traduttore meno filologo di Fo avrebbe facilmente appianato il plurale *furiis* in «furia» o «furore», o forse normalizzato il testo spiegandolo come endiadi e offrendo un senso coerente di quello che accade nel profondo del personaggio: «avvampando di ira furibonda», ma furie è giusto così. Noi non possiamo ricreare la perfetta ambiguità del testo latino in scrittura capitale, in cui il lettore sa che *furiis*, o meglio FVRIIS, può essere un sentimento o il nome delle Furie, o tutt'e due le cose insieme, e quindi deve esitare nella sua performance e interpretazione del testo, ma il plurale *furie*, sia pure con la minuscola, invita il lettore a quel minimo di esitazione produttiva che il testo vuole incoraggiare: Enea è in preda alle sue furie o alle Furie infernali, dee della vendetta e della follia e del crimine? Importante esitazione per riempire di senso questo finale e i suoi dilemmi etici.

Comunità governanti per sfuggire alla miseria della rappresentanza – A. Pigliaru

Nell'attuale crisi di civiltà a cui stiamo assistendo non sembra che discutere della fine delle istanze patriarcali sia più sufficiente. Sebbene la libertà femminile abiti da tempo altri luoghi simbolici, è pur vero che le logiche misogine e monosessuate presenti nelle istituzioni politiche e culturali partecipano di un certo panorama asfittico contemporaneo. Il ripensamento dovrà dunque essere intero oppure continuerà a mantenersi inefficace, parziale e deludente. Ciò che deve sostanzarsi è una «conversione trasformatrice», laddove per conversione si intende una totale sovversione che possa indicare l'origine, politica e di civiltà, su cui interrogarsi. È pur vero che la rivoluzione femminista ha definitivamente manomesso il sistema patriarcale ma c'è da aggiungere che oggi «nessuna riforma darà buoni frutti se non si riprendono dalla radice i motivi e le pratiche con cui rendere immaginabile una nuova convivenza». **Il sesso dello Stato.** È con questa presa d'atto che si apre il nuovo, splendido lavoro di Annarosa Buttarelli, pubblicato in questi

giorni per Il Saggiatore e dal titolo eloquente: Sovranità. L'autorità femminile al governo (pp. 240, euro 18; l'autrice sarà presente al Festivalletteratura di Mantova il 7 settembre nell'incontro «Alle radici di una nuova convivenza» con Stefano Rodotà e Marina Terragni, ore 15, Archivio di Stato). La proposta politica è precisa e arriva immediatamente al punto, arricchendo a questa altezza la riflessione intorno alla sovranità. Infatti «l'autorità a radice femminile origina una pratica della sovranità capace di sovvertire la sua concettualizzazione consueta e le conseguenze sul piano istituzionale». L'idea di sovranità su cui si concentra il discorso di Buttarelli ha già espunto il modello dell'assolutismo monarchico insieme al meccanismo della rappresentanza e quello dello Stato-nazione. Avanza così un percorso che in Sovrane si costruisce incarnandosi in una genealogia di donne esatta e imprevedibile. La sovranità è il modo scelto per muoversi dentro una «storia vivente» e i suoi interstizi germoglianti. Raccontare ciascuna delle loro storie è la possibilità di vedere all'opera l'autorità femminile ulteriormente specificata: «filosofia radicale a tutti gli effetti e di qualità elevatissima, distillata dalla paziente ricerca e dalla distanza, sempre marcata storicamente, rispetto all'idea che il potere e le sue istituzioni siano tutto e possano tutto». Traversando il contributo di alcune pensatrici, da Nicole Loraux a Carole Pateman passando, tra le altre, per Maria Zambrano e Simone Weil, Annarosa Buttarelli illumina in tal senso la signoria di Cristina di Svezia, Elisabetta I d'Inghilterra, Elisabetta del Palatinato, Ildegarda di Bingen, Anna Maria Ortese e infine delle Preziose. Il significato relazionale dell'autorità non si può riferire al concetto di rappresentanza, semmai ad un modo che conduca verso una ri-presentazione «già da sempre» esistita. La sovranità capace di dislocazione dal potere è quella che non vuole impadronirsi del mondo eppure lo sa governare. Se è vero ciò che suggerisce Iris Murdoch, «è un compito vedere il mondo così com'è», sarà opportuno - per innescarne il riorientamento - poter affilare quel vedere in un movimento ascendente che dia conto dell'incontro tra donne e uomini in relazioni di differenza. Due sono però le esperienze di autorità sulle quali il libro si sofferma: la prima è quella delle operaie tessili di Brescia che, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, affrontarono la crisi della fabbrica in cui lavoravano rifiutando la rappresentanza sindacale di categoria e facendosi così carico per prime delle trattative; un esercizio politico importante mai separato dal tessuto relazionale che le sosteneva tutte, l'una per l'altra. La seconda pratica è invece stata messa in scena a Ostiglia tra il 1991 e il 2004, quando Graziella Borsatti venne eletta sindaca del comune nel mantovano. Il dato che allora fece la differenza fu lo smantellamento del simbolico della rappresentanza e l'avvio di una «comunità governante», felice espressione suggerita dalla stessa Annarosa Buttarelli alla sindaca. **Il potere delle relazioni.** L'arretramento del potere davanti all'autorità femminile era dovuto ad una rete di relazioni e ad uno scambio simbolicamente proficuo che ha potuto governare una comunità - nel suo stesso farsi governante. Non si era nei pressi della parità - concetto che dispone la trappola nello stesso terreno avvelenato da cui si pretenderebbe di smarcarsi - ma accanto al senso di un verticale rivolgimento. Ciò che interroga anche oggi dell'esperienza di Ostiglia è la faccenda aperta dell'abbandono del dettato ideologico dell'apparato partitico che ha sospinto il lavoro della sindaca, e di donne e uomini in relazione con lei, più in là dell'ostacolo consentendo una «stagione del buongoverno». Se ci si concedesse alla sapienza di una cosmologia politica dettata dall'autorevolezza delle relazioni si potrebbe «difare il potere senza rinunciare alla responsabilità politica»? Sì, avendo tuttavia la capacità di mantenerne l'intento nel tempo. Certo si lambirebbe forse il nodo di quella crisi delle istituzioni politiche a cui si cerca, inutilmente, di mettere delle pezze con proclami più o meno percorribili ma pur sempre sterili. Quanto sarebbe utile, oltre che efficace - per donne e uomini - prendere esempio dalle buone e possibili pratiche di sovranità a radice femminile? Come chiosa Buttarelli infatti le si può ripetere ogni volta che si renderanno necessarie. Quel che è più difficile è apprenderne il segno, consapevoli che non è mai una questione di trono ma di postura.

La guerra degli gnomi che mordono la Mela - Andrea Capocci

L'azienda sudcoreana Samsung ha progettato un tablet, denominato Ativ Q, che potrebbe sbaragliare il mercato grazie ad alcune caratteristiche uniche: una risoluzione superiore a tutta la concorrenza, la possibilità di trasformarlo in un vero computer portatile grazie ad una tastiera scorrevole e la capacità di utilizzare simultaneamente due sistemi operativi, Windows e Android. Il lancio era previsto per questo settembre, ma improvvisamente il prodotto è sparito dai cataloghi e dal sito della società. Il motivo? L'Ativ Q viola un brevetto che la Samsung ha finora volutamente o inavvertitamente ignorato. L'umanità sopravviverà anche senza l'ennesimo tablet. Però, la vicenda mostra che la proprietà intellettuale ha un impatto sempre più forte sul mercato globale dell'innovazione, e non necessariamente in senso positivo. **Il target dell'innovazione.** Il costo delle numerose vertenze aperte tra le maggiori aziende produttrici di prodotti hi tech è crescente, tanto che aziende come la Apple o Google negli ultimi anni hanno dedicato alla proprietà intellettuale risorse paragonabili e spesso superiori a quelle destinate a ricerca e sviluppo. Il numero di società coinvolte da tali controversie è più che raddoppiato tra il 2007 e il 2011. Per spiegare questo andamento, le major puntano il dito contro i patent troll (gli «gnomi dei brevetti»). È un modo dispregiativo di indicare società che non producono nulla ma comprano brevetti oscuri e ambigui per denunciare chi li viola e ottenere lauti risarcimenti in tribunale. Un rapporto del centro studi «Patent Freedom» ha identificato nella Apple il principale obiettivo dei patent troll, con 44 denunce ricevute nel solo 2012. Ma organizzazioni come la Electronic Frontier Foundation, paladina della libertà di circolazione dell'informazione, segnalano che nel mirino dei troll spesso finiscono anche inventori indipendenti, come i programmatori che sviluppano applicazioni per smartphone. In giugno, lo stesso Obama ha dichiarato guerra agli gnomi, annunciando un pacchetto di misure che «proteggano gli innovatori da controversie pretestuose». Frenare la moltiplicazione delle cause però non è facile. L'amministrazione democratica ci ha già provato nel 2011, quando la riforma «America Invents Act», destinata a fermare i troll, ha invece provocato un ulteriore aumento delle cause. Viene il dubbio che i patent troll siano solo un capro espiatorio. Il loro impatto è inferiore a quanto raccontano le imprese. A fine di agosto, il Government Accountability Office (Gao), l'ente che sorveglia sulla buona gestione dei fondi pubblici americani, ha pubblicato un rapporto sulle cause dell'aumento delle controversie brevettuali. Il rapporto dimostra, numeri alla mano, che i patent troll rappresentano solo il 20% circa delle cause brevettuali tra il 2007 e il 2011, con un aumento non significativo durante questo periodo. La gran parte delle cause in realtà avviene su

iniziativa delle società produttrici maggiori (Apple, Samsung etc.). Inoltre, sempre secondo il rapporto del Gao, molti patent troll agiscono in subappalto per le altre aziende che non vogliono esporsi in tribunale. Nonostante la pessima reputazione, gli gnomi dei brevetti non rappresentano un corpo estraneo e parassitario nel mercato dell'innovazione, ma una sua componente fisiologica. Robert Berman, amministratore delegato della CopyTele, uno dei patent troll più attivi, intervistato nel mese di luglio dalla Cnn si dipinge come un difensore dei piccoli inventori, da cui compra i brevetti in cambio di una quota sui risarcimenti ottenuti: «Senza una società come CopyTele, i piccoli inventori non avrebbero alcuna possibilità di difendere le loro proprietà intellettuali contro le grandi aziende». Più o meno, è la stessa tesi con cui si giustificano i fondi di investimento, che gestendo il risparmio privato in maniera speculativa sono in grado di mettere in ginocchio le economie di interi paesi. Ma se invenzioni e azioni diventano merci sempre più «liquide», fermare speculatori e patent troll sembra un'impresa impossibile. Peraltro, così come la finanziarizzazione ha rappresentato la terra promessa anche per il capitalismo manifatturiero, anche il commercio dei brevetti è diventato un ingrediente della politica industriale. Le università di tutto il mondo sono state incentivate a brevettare i propri risultati e a creare società «spin off» in grado di monetizzarli - il boom della Silicon Valley e delle biotecnologie a cavallo del 2000 era basato proprio sulla facile acquisizione delle proprietà intellettuali di aziende incapaci di realizzare produzioni su larga scala. Viste le analogie, il timore è che la bolla brevettuale scoppi, bloccando settori strategici dell'economia globale. Le analogie, però, forniscono altri suggerimenti utili. La crisi finanziaria ha evidenziato il peso decisivo delle agenzie di valutazione, quelle che spacciavano per sicure le azioni della Lehman Brothers il giorno prima della bancarotta. Anche nel caso dei brevetti, il ruolo dei valutatori è cruciale. Sono infatti gli esaminatori degli uffici brevetti a decidere se un'idea sia originale, innovativa ed utile abbastanza da meritare una tutela proprietaria. Per molti economisti, ciò che ha moltiplicato le cause brevettuali è stata l'eccessiva facilità con cui i brevetti vengono rilasciati. Se un brevetto riguarda un'invenzione generica o non abbastanza innovativa, il rischio che un'altra tecnologia ricada nel suo campo di applicazione è elevato, aumentando la probabilità che da quel brevetto nasca una causa legale. Il numero di controversie è inoltre legato al tempo speso per valutare le invenzioni: oggi, un esaminatore negli Usa dedica in media solo venti ore a ciascuna richiesta di brevetto. Ai governi converrebbe dunque investire maggiori risorse negli uffici brevetti, permettendo così un esame più attento delle domande: il risparmio generato dal minor numero di cause sarebbe superiore all'aumento della spesa. **Un settore a rischio.** Il settore tecnologico più a rischio è quello del software, che riguarda circa due terzi delle citazioni in giudizio. In questo ambito, ottenere un brevetto che copra molte tecnologie destinate all'uso comune è facile, complice un linguaggio tecnico che si espone a formulazioni ambigue. Ed è questo il settore in cui alcuni paesi hanno deciso di intervenire sul piano legislativo. Il 28 agosto, ad esempio, la Nuova Zelanda ha introdotto una riforma che limita, senza vietarla del tutto, la brevettabilità del software. Il principale ostacolo a mosse di questo tipo rimane tuttora il famigerato accordo Trips siglato dall'Organizzazione Mondiale del Commercio nell'ormai lontano 1994, che impegna a tutelare con il brevetto praticamente ogni tipo di invenzione.

Verso Kathmandu - Emanuele Giordana

Una delle mete laterali che si potevano scegliere da Delhi prima di avventurarsi nel viaggio verso Kathmandu, obiettivo ultimo del «Viaggio all'Eden» degli anni Settanta, era un paesino himalayano che si chiama McLeod Ganj, in onore di Sir Donald Friell McLeod. È un sobborgo di Dharamsala, cittadina dell'Himachal Pradesh indiano che non fa 20mila abitanti e che è la sede del governo tibetano in esilio. A McLeod invece risiede il XIVmo Dalai lama. Ci si poteva andare benissimo da Amritsar, magari con un breve passaggio da Chandigarh - la città utopica di Le Corbusier - altrimenti da Delhi, crocevia delle varie spedizioni nella Grande Madre India. A Delhi si prende un treno sino a Pathankot, dove un altro convoglio overnight per il Nord si muove lungo chiassose stazioni punjabi, attraversate dai rituali richiami dei venditori di tè al cardamomo serviti (allora) in piccole tazze di creta, accompagnate da dolcetti di latte o pastelle fritte accovacciate in larghe foglie ricurve e cucite con filo vegetale (oggi l'ecologica ferramenta è stata sostituita da sacchetti di plastica azzurra). Da lì, attraverso un paesaggio che si snoda tra campi sempre più verdi circondati da foreste e vallate, si sale in autobus sino a Dharamsala e, infine, al piccolo paesino di McLeod Ganj dove, in un'urbanistica disomogenea e improvvisata, si affastellano i dettagli di un piccolo Tibet ricostruito in modo raffazzonato e miscelato all'architettura tipica delle cittadine indiane. La chiamano la «piccola Lhasa». La giornata tipo prevedeva qualche localino dove fare colazione, un giro attorno ai battacchi del tempio e una guerra costante con le scimmie che popolano i dintorni della cittadina e contro cui di notte si scatenano battaglioni di cani che non sono meno pericolosi. I più coscientosi andavano alla «Library», i più colti compravano e divoravano opere scelte di Tenzin Gyatso stampate malamente, molti altri approfittavano di un ambulatorio gratuito dove ti tastavano il polso per decidere quale pasticcio di erbe consigliarti. Rimedi che funzionavano anche se la diagnosi avveniva - per noi - in modo bizzarro: tastando il polso e determinando quindi cosa bloccasse il flusso di energia o assaggiando l'urina, metodo infallibile ma che richiedeva una visita privata a pagamento. L'atmosfera era pervasa da una sorta di santità, o almeno così ci sembrava, ritmata dai mantra che uscivano dagli stomaci dei monaci, presenza costante e affascinante per noi giovani occidentali che avevamo barattato la civiltà dei consumi degli uomini «a una dimensione» - come l'aveva chiamata Marcuse - per incontrare la complessa e multiforme spiritualità del buddismo tibetano, che appariva davvero una via di salvezza dell'anima e che meglio si coniugava al nostro spirito laico e libertario rispetto al rigido schematico islamico o alla ricca e troppo complessa visione del mondo degli indù. In effetti molto del richiamo del messaggio spirituale del Dalai Lama, contrariamente alle mille forme di proselitismo che alimentavano gli ashram indiani (i luoghi di purificazione che avevamo imparato a conoscere dai Beatles), sembrava accettabile anche a chi pensava che la religione fosse l'oppio dei popoli e diffidava in genere dalle tonache di qualsiasi colore fossero. Soprattutto a McLeod capimmo cosa significa «compassione», perché il Dalai lama viene chiamato «Oceano di saggezza» e perché lui e la sua gente si rifugiarono in India nel 1959. Delhi all'epoca, alleata dell'Urss e fieramente anticinese, accolse Tenzin Gyatso più per calcolo politico che per «compassione» salvo poi scaricarlo. Come avviene

in questi anni che i due colossi asiatici si sono riappacificati con i primi accordi sulle frontiere e mettendo in un cantuccio la «questione tibetana», come si è visto nel 2008 quando Lhasa ha tentato forse la sua ultima ribellione. Un canto del cigno oscurato in tv dalle Olimpiadi. Gli ashram, luoghi di meditazione, erano di solito riservati alla truppa meno pragmatica e più spirituale del Viaggio all'Eden. Coloro che avevano preso una sbornia trascendentale dopo anni di lotte nei quartieri dove la pratica sociale e la ragion politica avevano trionfato, anche troppo, sulle passioni del cuore e dell'anima. Tanti erano andati in cerca di Babaji, il maestro che non ha ombra, o di qualche altro santone che sistemava i suoi adepti nell'ashram personale che, a volte finiva, per assomigliare a un bed&breakfast. Esperienze che si sono andate trasformando, in certi casi, in un nuovo tassello da aggiungere alle mete di un turismo di massa sempre meno frikettone e che ha trasformato anche l'India profonda in un depliant della Franco Rosso. Altri si accontentavano delle perle di saggezza che, sotto un ampio baniano dalle radici che come intestini escono dalla terra, calavano centellate dalla bocca di qualche sadhu seminudo di Rishikesh che, tra un chilum e l'altro (un minicamino di creta in cui fumare la ganja, l'erba indiana) suggeriva il viaggio interiore che ognuno doveva fare seguendo le sue inclinazioni e secondo le antiche prescrizioni della millenaria tradizione indù. Altri ancora si accontentavano solo della ganja o dell'oppio statale che veniva venduto, fino a non molti anni fa, in piccoli baracchini sulla strada con tanto di timbro governativo. Era il male minore visto che tanti loro fratelli si erano persi con la raffinazione del frutto oleoso del papavero: la morfina. La morfina in India aveva due capitali: Benares e Delhi. Per estremo paradosso, la città dei santoni (che come abbiamo visto nascondeva anche le terribili tensioni tra comunità religiose) era la patria di questa polvere dal colore rosa che si trovava con facilità e senza bisogno di far troppe domande. A Delhi non era più difficile e anche la capitale aveva il suo National Hotel, l'albergo dei disperati all'ultimo stadio che già avevamo incontrato a Peshawar. Il Crown Hotel, che di coronato ha solo il nome, esiste ancora. Si trova alla fine di Chandni Chowk, la via più trafficata del mondo che, nel cuore della vecchia Delhi, si snoda dal Forte rosso sino a una piccola moschea attraverso un paesaggio umano che la «Shining India» non è riuscita ad intaccare. In fondo al lungo viale, affollato di commercianti di ogni tipo, vacche sacre al pascolo, intere famiglie a passeggio, mendicanti con ogni sorta di guai ben esibiti, fedeli di ogni religione in cerca del proprio tempio, si svolta a sinistra e, prima di imboccare una piccola stradina, si salgono le scale di un albergo che ha fatto epoca. Allora al Crown, come al National di Peshawar, i più reietti - quelli cioè rimasti senza una rupia - riparavano in piccoli stambugi sul terrazzo dove il caldo tropicale di Delhi trasformava le loro cellette di lamiera in roventi inferni che solo la frescura notturna riusciva in parte a lenire. Al Crown c'erano frotte di junkie di ogni tipo, razza, Paese. Soprattutto uomini, che passavano la giornata a bollire su un fornello le siringhe di vetro in cui aspiravano la «morfa» liquefatta in un cucchiaino. Dopo la «pera» stramazavano sul letto completamente paonazzi per la botta di un «flash», il colpo dello stantuffo nella vena, che aveva un effetto «a spillo», come se mille piccoli aghi ti pungessero in ogni parte del corpo. La polizia tollerava e solo ogni tanto decideva perquisizioni generali, avvertendo forse prima il proprietario dell'albergo che magari poteva così disfarsi di qualche ospite ormai non più solvente. La morfina indiana, come la Merck di Peshawar, fu l'anticamera dell'arrivo dell'eroina, la cui raffinazione più complessa impiegò qualche anno prima di raggiungere - più tardi che in Occidente dove arrivava dal Sudest asiatico - anche l'India. Oggi anche questo fiorente mercato è cambiato. Il re incontrastato della piazza è l'Afghanistan dove astuti trafficanti, con l'avallo dei talebani e del governo, hanno impiantato laboratori in grado di raffinare eroina a prezzi stracciati. La produzione di oppio ha superato quella di Pakistan e India e soprattutto della Birmania, arrivando a coprire il 90% del mercato. La guerra ha alimentato il commercio di un prodotto che crea larghi margini di guadagno e che, in parte, finanzia guerriglia, signori della guerra e funzionari corrotti. L'eroina afgana arriva sino a casa nostra o nelle strade di Mosca ma adesso è merce comune anche in quelle di Kabul dove è sempre più facile vedere giovani tossicomani. Quando la polizia li arresta, se non vanno in galera, c'è l'ospedale psichiatrico. La cooperazione internazionale si è dimenticata di questi disperati, anche loro figli dell'ultima guerra afgana. Se il Viaggio all'Eden prevedeva, sulla rotta classica, una fermata a Delhi e una a Benares, le deviazioni erano all'ordine del giorno. Chi andava ad Agra a vedere il Taj Mahal, il mausoleo che Shah Jahan dedicò alla sua favorita Mumtaz Mahal morta prematuramente, chi a Sarnath dove Siddhartha Gautama fece la sua prima predicazione, chi scendeva in Kerala, chi guadagnava l'Orissa, chi tentava - allora invano - di raggiungere le isole Andamane, chiuse agli stranieri per motivi militari e oggi nuovo ricettacolo del turismo indiano. Poi c'era Sri Lanka o le isole Maldive. Ma qui rischieremo di sganciarci dalla rotta solenne che portava in Nepal. Il treno per Benares (800 km) partiva alle 20 e 10 dalla stazione di Old Delhi. Da lì, al costo di 15 rupie (due dollari), si proseguiva per Raxaul (350 km), ultima stazione prima della frontiera nepalese. Pur essendo, rispetto ai nostri fratelli indiani, assai più ricchi, come studenti avevamo diritto a una riduzione del 50%. Il vecchio libretto di appunti sentenza: «Fare le riduzioni la mattina per la sera». Il grande viaggio stava arrivando al capolinea.

(8 - continua. Le precedenti puntate sono uscite il 20, 21, 23, 27, 29, 31 agosto e il 4 settembre)

Liberazione – 6.9.13

Cosa significa fare cultura

Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte originali: significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, 'socializzarle', per così dire, e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale.

Antonio Gramsci

Il destino dell'uomo

La preoccupazione dell'uomo e del suo destino devono sempre costituire l'interesse principale di tutti gli sforzi tecnici. Non dimenticatelo mai in mezzo a tutti i vostri diagrammi ed alle vostre equazioni.

Albert Einstein

Arnold Böcklin: la crisalide di Ulisse - Marcello Barison

M'ero ripromesso di dedicare saltuariamente qualche pagina a un capolavoro della storia dell'arte. Avevamo indugiato sul Cavaliere polacco di Rembrandt – oggi tocca a Böcklin, autore immenso (se gli si perdonano taluni eccessi 'coreografici', oberati da un mito ridondante, troppo didascalico poiché malauguratamente narrativo). Quando Ermete, nel quinto libro dell'Odissea, raggiunse la spelonca di Calipso, "non vi trovò il magnanimo Odisseo: / seduto sulla riva, gemeva come sempre / lacerandosi l'animo con lacrime, lamenti e dolori, / guardava piangendo il mare infecondo". Controvoglia, esaudendo l'ingiunzione di Zeus, il messaggero aveva sorvolato l'"infinita" distesa dell'acque per recare il "volere infallibile" degli Olimpici alla "ninfa dai riccioli belli": Ulisse meritava il ritorno. E la dea l'avrebbe proscioltto dalle sue malie, concedendogli, seppur a malincuore, il rimpatrio verso Itaca "petrosa". Così, congedatosi l'Argifonte, Calipso accostò l'eroe prigioniero. "Lo trovò seduto sul lido: i suoi occhi / non erano mai asciutti di lacrime, passava la dolce vita / piangendo il ritorno, perché ormai non gli piaceva la ninfa". Ed è in questa posa, malinconicamente disforica, che Arnold Böcklin ha voluto 'eternarlo': assiderato in un dolore immobile, letteralmente in-esplicabile poiché ravvolto su se stesso come il drappo, quasi sindone oscura, che lo 'infagotta' in un feretro vivente. Impossibile non cogliere, nel ricorso al sudario, un rinnovarsi, per inversione cromatica, del tema della salma, vera e propria ossessione böckliniana fin dall'opera assoluta, L'isola dei morti, la cui prima versione – oggi al Kunstmuseum di Basilea – precede di un biennio la ripresa pittorica di Omero (1882). Se infatti in quella prima 'emergenza' la spoglia, eretta come marmoreo simulacro, è al contempo involucro spettrale, oniricamente dischiuso oltre ogni contegno percettivo, dunque pronto al transito infinito, a riti che oltrepassano la morte, nel caso di Ulisse assistiamo invece ad un accuratissimo rovesciamento: nessun varco, nessun trapasso sembra promettersi all'eroe. Sua condizione, infatti, è proprio quella di chi non possa transitare altrove – l'intera sua sostanza, labilmente straziata, si consuma a margine di un'isola che come carcere incantato lo trattiene. Ecco allora che l'ombra impenetrabile di Ulisse raffigura un'ostruzione pura, l'assoluta introversione di una forma – quella appunto del figlio di Laerte – che è costretta ad essere senza esistere, senza cioè potersi tradurre in movimento (e movimento, kinesis tou biou, è invero segno distintivo del vitale). Ma Odisseo, lo sappiamo, è anzitutto mare: egli è l'eroe itinerante, versatile e capace d'imprevisto – la sua natura, essenzialmente equorea, è coestensiva a quella dell'onda. Il suo mito vive e avvisa solo e soltanto in quel perpetuo tramutarsi che è possibile per chi assuma la pelle cangiante del pelago. Ebbene, proprio al mare Ulisse è impedito – di qui l'occlusione che lo stringe, condannandolo a un tempo senza movimento: la crisalide cieca dell'attesa. Sua controparte è invece Calipso, che s'offre, languidamente dischiusa, all'estroversione vistosa dell'amore. In lei tutto è profferta ostensione elargizione. Pur concupendo con lo sguardo l'eroe mortale – mentre quello di lui volge altrove, o forse è semplicemente annientato –, gli risulta però diametralmente opposta lungo la diagonale che, tracciata dalla gamba destra stesa, ripartisce le polarità del dipinto (secondo un'operazione, quella appunto della gamba-spartiacque tra le campiture, che tornerà cara agli equilibri obliqui di Balthus). Rispetto a L'isola dei morti, dunque, il ribaltamento è palese: se in essa a risaltare è una salma lattea che, sprigionando una radianza ectoplasmatica, s'apre al regno della morte ancor prima d'inoltrarvisi, in Ulisse e Calipso, viceversa, una sagoma plumbea, eclissata in se stessa, anziché emanarlo assorbe ed opacizza ogni chiarore. È il simulacro impersonale di Ulisse, cioè di Nessuno – l'assoluta Intransitività che, innanzi al mare, patisce chi, per manifesta immobilità, rappresenta, tant'è disanimato, la più atroce privazione del vitale. Se ne L'isola dei morti, inoltre, il feretro muove verso un'isola, in Ulisse e Calipso la tensione del dipinto si sviluppa secondo un'opposta linea di fuga: il desiderio frustrato dell'eroe che proprio da un'isola vorrebbe dipartirsi. Molto ancora dovrebbe essere detto, tanto è inesauribile l'inquietudine che dal dipinto promana. Ci si potrebbe soffermare sull'antro di Calipso – e così sul nesso, inequivocabile, che lega la caverna al mitologema della Grande Madre nel modo preellenico –, o anche soltanto sul linguaggio poroso delle rocce che l'attorniano. Ma mi limiterò soltanto ad uno spunto, che proverò magari a perseguire prossimamente in modo più dettagliato. Nel 1910 Giorgio de Chirico riprende il dipinto di Böcklin, trasformando definitivamente in simulacro la figura refrattaria di Odisseo. È solo tradendosi che il mito si rigenera.

Ancora l'omeopatia! Come è possibile? - Andrea Bellelli

Il Quotidiano Sanità, un notiziario specializzato diffuso sul web ha riportato che giacciono in Senato cinque proposte di Legge per regolamentare le medicine alternative; dovrebbero essere discusse dalla Commissione Igiene e Sanità nel corrente mese di settembre. Tre delle cinque riguardano l'omeopatia, le altre due la medicina tradizionale cinese e l'agopuntura; i testi possono essere letti tramite i link all'articolo citato. I cinque disegni di Legge condividono alcuni punti salienti: la difesa del diritto di scelta del malato e la proposta di istituire presso gli Ordini dei Medici, Chirurghi e Odontoiatri registri dei professionisti abilitati a praticare le discipline dell'omeopatia o della medicina cinese o dell'agopuntura. Di fatto lo scopo è equiparare queste forme di medicina a delle specializzazioni e fornire uno status alle scuole che le insegnano (che al momento sono private e mancano di qualunque titolo reale). L'omeopatia è una disciplina creata alla fine del 1700 da Samuel Hahnemann, sulla base delle ipotesi medico-biologiche dell'epoca, se non addirittura già screditate, prima fra tutte il vitalismo. Dall'epoca della sua creazione ad oggi è cambiata pochissimo ed i testi di Hahnemann sono ritenuti ancora attuali dagli omeopati. I progressi scientifici degli scorsi due secoli hanno dimostrato che le ipotesi di Hahnemann erano completamente infondate, e l'omeopatia non ha più alcuna base scientifica credibile; anche i suoi presunti successi terapeutici sono stati più volte pesantemente ridimensionati o negati. Ad esempio uno studio pubblicato alcuni anni fa sulla rivista Lancet scriveva testualmente che i risultati pubblicati "sono compatibili con l'ipotesi che gli effetti clinici dell'omeopatia siano effetti placebo". La medicina tradizionale cinese e l'agopuntura affondano la loro origine nella notte dei tempi e le loro basi sono più che screditate scientificamente: sono ormai fole e leggende. Se l'agopuntura ha effetti, questi dipendono da ragioni diverse da quelle tradizionalmente

indicate. C'è un grave problema etico nel tentativo di promuovere legalmente queste discipline infondate. L'articolo 33 del Codice di Deontologia Medica dice che "il medico deve fornire al cittadino la più idonea informazione sulla diagnosi, sulla prognosi, sulle prospettive e le eventuali alternative diagnostico-terapeutiche": lo specialista omeopata riconosciuto per Legge e iscritto all'Albo dovrà raccontare al paziente la favola della forza vitale disturbata dalla malattia? Lo specialista di medicina tradizionale cinese gli parlerà di squilibrio dello Yin e delle Yang? Sono queste le teorie scientifiche alle quali il legislatore intende dare dignità di "più idonea informazione sulla diagnosi"? Il problema non si ferma all'informazione, perché il successivo art. 35 dice che "il medico non deve intraprendere attività diagnostica e/o terapeutica senza l'acquisizione del consenso esplicito e informato del paziente": è chiaro che se l'informazione fornita al paziente era cattiva, anche la validità del consenso informato è dubbia. Giova anche ricordare che un tribunale di questa Repubblica ha emesso nel 2000 una sentenza sull'omeopatia nella quale si legge che "pur avendo la Comunità Scientifica Internazionale, sempre chiesto e mai ottenuto, dalla medicina omeopatica, quelle evidenze scientifiche che ne avrebbero attestato la validità, essa allo stato era del tutto carente di tale fondamento, rimanendo sostanzialmente una medicina delle emozioni". Non è compito del legislatore stabilire la validità della scienza: il legislatore può soltanto recepire le indicazioni della comunità scientifica, indicazioni che nel caso dell'omeopatia e della medicina tradizionale cinese sono negative.

Un appello all'Ue contro le sperimentazioni segrete dei medicinali – A.Ferretti

Come ricercatore ho imparato quanto la libera circolazione del sapere sia essenziale per il progresso della scienze: quando si tratta di medicine, il segreto mette addirittura a rischio la nostra salute. Ce ne parla Marco Cosentino.* Ricordate il caso del Tamiflu? Nel 2009, ai tempi della paventata epidemia di influenza suina H1N1, molti "esperti" sostennero che si trattava di un farmaco salvavita in grado di ridurre drasticamente le possibili complicanze dell'influenza: convinzione supportata principalmente da una sintesi degli studi (in gergo: "metanalisi") che l'industria produttrice di Tamiflu aveva condotto negli anni '90 per ottenere l'autorizzazione a commercializzare il medicinale. Su queste basi gli Usa investirono ben 1,5 miliardi di dollari per acquistare questo antivirale, mentre in Italia la cifra verosimilmente superò di molto i 100 milioni di euro. Ma la Food and Drug Administration (FDA) statunitense giunse in seguito, a partire dagli stessi studi, a conclusioni opposte: Tamiflu non è efficace nel ridurre le complicanze dell'influenza. Centinaia di milioni di euro buttati via. Questa e altre storie sono raccontate in un articolo comparso lo scorso anno su PLoS Medicine: si parla del rosiglitazone, un farmaco antidiabetico accusato di aver causato decine di migliaia di attacchi di cuore, del gabapentin, un antiepilettico promosso per un certo periodo anche per l'impiego in condizioni psichiatriche, nelle quali invece si è rivelato deleterio, e del rofecoxib, un antiinfiammatorio che si stima abbia causato almeno 88.000 casi (ma alcune stime superano i 140.000) di gravi malattie cardiache, la metà dei quali con esito fatale, prima di essere ritirato dal commercio. Cosa accomuna tutte queste vicende? Il segreto: ovvero, il diritto (indiscusso fino a poco tempo fa) delle industrie farmaceutiche di trattare i risultati degli studi clinici di nuovi medicinali come veri e propri segreti industriali. Medici e ricercatori sono da tempo giunti alla conclusione che rendere pubblicamente disponibili in maniera completa e accurata i risultati delle ricerche sugli esseri umani sia un vero e proprio dovere, ma le case farmaceutiche non mollano l'osso. Qualche mese fa due di loro, la AbbVie e la InterMune, hanno avviato un'azione legale per bloccare il progetto dell'Agenzia europea per i medicinali (EMA, European Medicines Agency) di rendere disponibili i risultati delle sperimentazioni cliniche di nuovi medicinali a medici e ricercatori indipendenti. AbbVie mira a bloccare l'accesso ai risultati di due studi che riguardano Humira, un farmaco biologico per l'artrite reumatoide, i cui ricavi nel solo 2012 ammontano a oltre 9 miliardi di dollari a livello mondiale. InterMune vuole impedire che siano resi noti i risultati degli studi su Esbriet, un nuovo farmaco per la fibrosi polmonare idiopatica (una grave malattia fino ad oggi priva di valide terapie) recentemente approvato da EMA ma non da FDA, che ha richiesto ulteriori prove di efficacia. I dettagli della vicenda sono raccontati da David Healy in un post sul suo blog. Healy, psichiatra, psicofarmacologo e fondatore del sito web Rxisk.org, ha promosso un appello affinché AbbVie e InterMune rinuncino alla causa contro EMA e rendano disponibili tutti i dati che riguardano i pazienti trattati con Humira, Esbriet e gli altri loro prodotti. L'appello, anche in versione italiana, è indirizzato anche al Presidente USA Barack Obama affinché il libero accesso ai risultati delle sperimentazioni cliniche dei medicinali sia assicurato pure dalla FDA. E' possibile firmare l'appello sul web collegandosi a questa pagina. Garantire l'efficacia e la sicurezza dei medicinali è nell'interesse di tutti, non solo degli "addetti ai lavori": sostenere l'appello vuol dire fornire il proprio contributo affinché i farmaci di cui disponiamo siano innanzitutto delle buone medicine.

**professore di Farmacologia, Direttore del Centro di Ricerche in Farmacologia Medica nell'Università degli studi dell'Insubria*

Repubblica – 6.9.13

"Che strano chiamarsi Federico!", un ritratto. Scola: "Ci ho messo foto, ritagli, fiori secchi" – Chiara Ugolini

VENEZIA - "Un album che raccoglie fotografie, ritagli, fiori secchi e magari persino una mosca rimasta pizzicata in mezzo alle pagine". Così Ettore Scola descrive "Che strano chiamarsi Federico!", il film fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia proiettato alla presenza del Presidente Napolitano, "come se non avesse nulla da fare", ha scherzato il regista. In occasione del ventennale della morte (il prossimo 31 ottobre) Scola ha messo mano ai suoi ricordi: la passione comune per il disegno e la collaborazione con il giornale satirico Marc'Aurelio, i primi lavori nel cinema, l'amicizia comune con Marcello Mastroianni, i cinque Oscar, la "casa" di Fellini, lo studio 5 di Cinecittà. Scritto da Scola con le figlie Paola e Silvia, il docufilm è un ritratto "cubista", come lo definisce il regista. Mescola materiale di repertorio, pezzi di film, documentari, interviste che hanno per protagonisti due ragazzi, i giovani Federico ed Ettore,

nella redazione del Marc'Aurelio, nei bar che frequentavano insieme, nei lunghi girovagare in macchina che erano per Fellini un antidoto all'insonnia e una fonte di ispirazione. Scola sceglie di raccontare Fellini come un Pinocchio che non si trasforma mai in bravo bambino, ma da artista rimane un burattino libero da tutti i vincoli, anche alla morte. "È una fuga permessa solo ai più grandi: Dante, Machiavelli, Leopardi, Fellini. Solo loro riescono a sfuggire alla morte rifugiandosi nella loro immortalità". E il film si congeda dallo spettatore con un montaggio di immagini felliniane che non possono non emozionare. Erano dieci anni che il regista di "Una giornata particolare" e "C'eravamo tanto amati" non girava un film perché si era ripromesso che non sarebbe tornato al cinema finché Berlusconi sarebbe stato al potere. "Nonostante lui non se ne dia per vinto, il Cavaliere ha ricevuto qualche mazzata e questo, in contemporanea al ventennale della morte di Federico, mi ha fatto decidere di tornare al lavoro". Dopo la presentazione a Venezia il film sarà nelle sale il 12 settembre distribuito da BIM.

Lacrime, rimpianti, grandi speranze: Scola ricorda Fellini e il nostro Paese

Eugenio Scalfari

"Che strano chiamarsi Federico!" è il film di Ettore Scola che viene presentato oggi al Festival di Venezia (sarà presente anche Napolitano) e che sarà nelle sale dal 12 settembre. Ho avuto l'occasione di vederlo qualche giorno fa a Roma in una visione privata cui ero stato invitato dall'autore, mio amico da tanti anni. Non voglio certo rubare il mestiere ai nostri inviati; semplicemente desidero raccontare perché vedendo quelle immagini e ascoltando le parole e le musiche dell'opera di Scola, io mi sia profondamente commosso e come me moltissimi degli amici presenti. Commosso non è la parola esatta, alla fine ho pianto come di rado mi capita e molti dei presenti all'uscita avevano gli occhi pieni di lacrime. Perché? Scola pensava da molti mesi a realizzare un film che avesse Fellini come protagonista. Aveva smesso di lavorare, salvo qualche documentario, da una decina d'anni, ma quell'idea ce l'aveva in testa. Era stato intimo di Fellini nonostante una notevole differenza d'età, ma si erano capiti fin dai primi incontri e poi avevano tutte e due scoperto il cinematografo imboccando due percorsi paralleli. Diversi ma animati dallo stesso bisogno, anzi desiderio di conoscenza del mondo circostante e insieme di se stessi. Alla fine Ettore ha vinto le sue esitazioni e ha girato il film del quale i protagonisti sono due: lui e Fellini, da giovani interpretati da due bravissimi attori e da anziani loro stessi in carne ed ossa. Per quanto riguarda il film non vado oltre questi cenni. Dico soltanto che era difficilissimo muovere la macchina da presa in quel groviglio del quale la biografia e l'autobiografia costituiscono l'ossatura che sorregge il racconto d'una generazione e di un paese. Per questo dico che non è semplicemente un film ma un'opera, di cui Scola non è soltanto il regista ma l'artista che l'ha creata. Ma io, noi, perché piangevamo? La risposta è semplice: perché in quel paese, in quella storia, in quell'opera, noi c'eravamo in tutti i passaggi, in tutte le contraddizioni, in tutte le delusioni, in tutte le speranze. Dal fascismo all'antifascismo, dalla satira del Marc'Aurelio e del Bertoldo ai versi di Ungaretti e di Montale, dal maschilismo della cultura contadina al femminismo sessantottino, dallo snobismo di Longanesi ai romanzi di Calvino, dalle puttane di fuori porta all'amore romantico. Io mi ricordo ancora Federico sul set di Cinecittà che era la sua casa, quando recitava parti difficili del copione e si gettava a terra per far vedere agli attori come si dovevano muovere e gestire e parlare. Ma anche ricordo i discorsi con Scola, con Rosi, con Tornatore, con Sorrentino, i vecchi della mia età e i giovani dell'età dei figli e dei nipoti. E un paese, questo paese. Un paese al quale siamo legati a doppia corda ma nel quale molto spesso ci sentiamo stranieri. Stranieri in patria. La famiglia di Scola, i Vitelloni e Otto e mezzo di Fellini. E i giornali e i libri che abbiamo letto e quelli che abbiamo fatto. Un paese e una generazione, anzi tre generazioni perché siamo stati giovani e poi adulti e poi anziani e infine (chi c'è arrivato) vecchi. Probità e corruzione, libertà e dittature, Roma rivendica l'Impero e Pippo non lo sa per finire col boogie e col rock, dal liscio alle discoteche. E così abbiamo pianto. Anche Ettore, quando ci siamo abbracciati, era commosso. Abbiamo pianto ma eravamo contenti perché la nostra è stata una vita piena e ci è piaciuto d'averla vissuta.

La Stampa – 6.9.13

“Insegno a far soldi in Asia. Ma è magia, non realismo” - Mario Baudino

MANTOVA - Non è affatto uno scrittore «riluttante», Mohsin Hamid, anche se deve il successo anche alla straordinaria fortuna dell'ossimoro con cui titolò il suo romanzo Il fondamentalista riluttante appunto, uscito qualche anno fa (in Italia da Einaudi). Venne interpretato, soprattutto sulla scorta del film che ne seguì, come una sorta di lettura del mondo, dopo l'attentato alle torri gemelle, fatta dall'altra parte, dai Paesi emergenti di cultura islamica. Queste non erano le sue intenzioni, ci dice lo scrittore che oggi a Mantova presenta il nuovo libro Come diventare ricchi sfondati nell'Asia emergente (sempre Einaudi). E quella situazione di vago equivoco potrebbe ripetersi. Chi vorrà leggerlo solo come denuncia del capitalismo rampante, senza legge, con ampi risvolti criminali o truffaldini nei Paesi emergenti e in particolare in Pakistan, sbaglierà. Almeno dal punto di vista dell'autore, che ha montato uno straordinario congegno narrativo tra realtà e finzione, un gioco di specchi tra scrittore e lettore dove tenerezza, cinismo, sarcasmo e umorismo giocano una partita complessa, e le convenzioni geografiche e temporali sono messe tra parentesi, apparentemente sospese; il «realismo» è solo un aspetto. «Sono stato molto influenzato da Calvino - ci spiega - e in genere da tutto il modernismo occidentale, per esempio Camus: che va benissimo per affrontare quel che accade nei Paesi emergenti. Qui in Pakistan, dove sono tornato a vivere, molte situazioni sono simili a quelle dell'Europa del Novecento». Il romanzo è costruito come un beffardo manuale di «self-help», che il traduttore italiano rende come auto-aiuto: quei testi cioè dove si insegna come smettere di fumare o diventare un gran seduttore in pochi giorni, anche se Hamid mette nell'elenco dei self-help pure i libri religiosi («Ma non ditelo troppo forte e in pubblico, rischiereste di ritrovarvi con la gola tagliata», aggiunge). Dà «buoni consigli» per diventare ricchi sfondati a una ragazza poverissima di una famiglia contadina appena inurbata, e lo accompagna fino alla morte, dopo una vita spesa ad arricchirsi coltivando attività francamente illecite, rinunciando a ogni forma di «idealismo» (ovvero alle equivoche fratellanze musulmane), evitando di innamorarsi (ma c'è anche una lunga storia d'amore a distanza), infine perdendo ogni avere, truffato da un

parente. Tutto avviene in un tempo compresso. Il ragazzo comincia a vivere oggi, vendendo dvd, e muore anziano ancora «oggi». In America è stato accostato al Grande Gatsby, anche se la sua segreta elettrolisi cronologica fa pensare ad altro. «Magari alla leggerezza di Calvino. Sono convinto che sia possibile sottrarre il romanzo alle convenzioni temporali. I miei libri sembrano “realistici” ma sono in qualche modo anche pratiche di magia. Perché l’esistenza umana, in sé, non è realistica». I consigli sembrano però assai concreti. Soprattutto se dati da chi, come lei, ha un passato di consulente economico e legale per la McKinsey. Oltre a una laurea in scrittura creativa con Toni Morrison e Joyce Carol Oates. «Oh sì, potrebbero essere buoni consigli, da un certo punto di vista. Buoni consigli per una strada sbagliata. Infatti, alla fine del libro, e della vita, ti accorgi di quel che sei tu, al di là di tutto». C’è dunque una parte «realistica», pur se in parodia. «Non è una denuncia del capitalismo selvaggio. Nell’Asia emergente ci sono anche molte buone cose: una nuova middle class, per esempio, che si sta formando in modo vorticoso. Io esploro entrambi gli aspetti di questa trasformazione, che implica com’è ovvio una forte crisi. Ha a che fare con la religione, ma non solo. Tenga conto che in Pakistan, alle ultime elezioni, i partiti religiosi non sono andati oltre il cinque per cento». La violenza e la ferocia sono un prezzo inevitabile da pagare allo sviluppo? «Non dico questo. Ma non dimentichiamo che, negli ultimi 20 anni, miliardi di persone hanno lasciato campagne poverissime per vivere nelle città. È la più grande migrazione della storia, quella interna nei Paesi emergenti. E ha portato innumerevoli conflitti. Non solo in Pakistan». Perché ci è tornato, proprio come il suo fondamentalista riluttante? «Ho sempre pensato di farlo. Ma oggi le migrazioni non sono più unidirezionali. Non c’è più centro o periferia. Il mio ritorno fa parte di questo movimento». Ne aveva necessità come scrittore? «A New York stavo benissimo. Ma non posso scrivere dall’estero sul Pakistan. O almeno, non troppo a lungo. Devi viverci». Ai nostri occhi sembra un Paese difficile. «Davvero?». Insomma, sì. Nel romanzo, racconta l’ossessione per i droni americani, che controllano ogni cosa dall’alto. Il senso di essere continuamente spiati. Le esplosioni in strada. La precarietà. Come ha vissuto il blitz contro Osama Bin Laden? «Era ovvio che ci saremmo arrivati. E allora le rispondo così: se ne parla tanto, è naturale. Ma è un po’ come quando a un italiano chiedono della mafia. La risposta che lei mi darebbe è: sì, c’è la mafia, ma la situazione è molto più complessa. Lo stesso vale in Pakistan, dal punto di vista di chi ci vive: ci sono i fondamentalisti, sì, ma c’è anche molto altro e molto di più».

Ansia da primo giorno di scuola?

A pochi giorni dallo squillo della campanella, sale l’ansia nei ragazzini per il primo giorno di scuola. Affrontare il primo giorno in classe lontano dalla famiglia, oppure rientrare a scuola dopo le vacanze può creare non pochi problemi sotto l’aspetto dell’ansia. Ricominciare l’attività didattica dopo essere stati inattivi per lunghi periodi, in alcuni casi mette a dura prova tanto il bambino, o il ragazzo se si tratta di Scuola Secondaria, quanto i suoi genitori. Nelle indicazioni degli esperti dell’Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, ecco come prevenire o gestire queste situazioni di panico. **La prima volta in aula.** Il primo giorno di scuola è il giorno del distacco, che in particolare per i più piccoli può rivelarsi uno scoglio non facile da superare. In questo caso, la precauzione da prendere è quella di non far percepire i timori per la separazione dal genitore al figlio. «Il suggerimento rivolto alla famiglia – spiega la Dottoressa Simonetta Gentile, responsabile di Psicologia Clinica dell’Ospedale Pediatrico Bambino Gesù - è quello di considerare l’ingresso a scuola come un momento evolutivo molto importante per la crescita personale del bambino, che lo aiuta a consolidare la sua individualità ed autonomia personale. Va tenuto anche presente che il bambino avverte le ansie in famiglia e quindi, a sua volta, può sentirsi insicuro. Una condizione che lo porta ad esprimere l’ansia anche attraverso il corpo, con manifestazioni di inquietudine ed iperattività. Ma anche di insonnia, inappetenza o, peggio, di aggressività». In questi casi «l’importante è non allarmarsi e cercare di rassicurare il piccolo in modo semplice. Senza troppe parole, ma con la vicinanza e la condivisione». In tal senso, il primo giorno di scuola «sarà molto importante accompagnare il bambino in aula, così gli sarà presentato l’insegnante ed il nuovo ambiente». Lo stesso accorgimento andrà adottato anche nell’incontro con gli altri suoi coetanei. Insomma: più graduale sarà il distacco e meno possibilità di sofferenza si potranno manifestare. **Dalla scuola dell’infanzia alla Primaria, un passaggio cruciale.** Un altro motivo di ansia è rappresentato dal passaggio tra la scuola dell’infanzia e quella Primaria. «In genere – prosegue la Dottoressa Gentile - l’adattamento avviene con naturalezza, ma se questo non si verifica si può comunque porre rimedio». Come? «Spiegando che si tratta di un momento di crescita gratificante e che in queste circostanze ci si comincia a sentire grandi». Bisogna far comprendere questo passaggio, magari assistendo anche in questa circostanza il bambino mentre conosce spazi e persone ed esplora nuovi contesti che dovrà affrontare. «In molte scuole, già nell’ultimo anno si portano i bambini a conoscere le aule, i nuovi insegnanti e le attività della Prima classe della scuola Primaria». Quando poi la sua frequenza in prima avrà inizio, il bambino dovrà essere informato con cura circa i tempi, le regole, le attività integrative e rassicurato sulla possibilità di mantenere ancora spazi e tempi dedicati al gioco ed alla ricreazione. **“Insegnanti, non assegnate troppi compiti”.** Stress e fobie sono in agguato anche per quel che riguarda l’assegnazione dei compiti. «Gli insegnanti dovrebbero evitare di assegnare carichi di lavoro per tutta la settimana. Un’accortezza che va osservata soprattutto agli inizi», osserva ancora la Responsabile di Psicologia Clinica. Dal canto loro «i genitori devono aiutare il bambino nel suo processo di responsabilizzazione e quindi condividere le regole della Scuola. Dare il buon esempio nel rispettare gli orari e le indicazioni fornite loro dagli insegnanti». Sono tutti accorgimenti che abbassano la soglia di rischio. Il bambino, infatti, nella nostra cultura è spesso sottovalutato circa le sue possibilità di farsi carico di regole ed impegni. Questo, però, non significa sovraccaricarlo. «Un altro fattore che può provocare disagi è la mancanza di amore per lo studio. Disinteresse che può verificarsi fin da quando si è piccolissimi. Per questo, quindi, va trasmesso il concetto che imparare cose nuove è un piacere, un valore. Tanto con le parole quanto con gli atteggiamenti». Come? «Considerato che i bambini imparano mentre osservano ed imitano il comportamento dei genitori, questi debbono porsi come primo esempio. Sfogliare un libro o navigare in internet può essere un importante momento di condivisione e stimolo». Occorre, poi, aiutare il piccolo a trovare la corretta modalità di comunicazione e relazione con eventuali bambini di lingua e cultura diversa dalla propria. Oppure con bambini

diversamente abili presenti nella sua nuova classe. In questo caso, è molto importante che il genitore valuti se siano presenti ansie proprie rispetto a tali situazioni. Il bambino, infatti, potrebbe percepirle e farle sue. **Dai 14 anni in su.** Nel passaggio dalla scuola Primaria alla Secondaria, infine, uno dei principali motivi di ansia e stress è caratterizzato dal bullismo. Si tratta di un fenomeno in espansione e che colpisce, in particolar modo, i ragazzi di età compresa tra i 14 ed i 17 anni. Spesso nelle scuole Superiori avviene per mezzo di un vero e proprio "rito di iniziazione". In sostanza, si deve sottostare alla legge del più forte per poter essere lasciati in pace. Un problema molto serio, al quale si può rimediare cercando di non isolare gli artefici delle azioni, ma di riportarli all'interno del gruppo di classe. Coinvolgendoli. A casa, invece, i genitori prestino massima attenzione ai segnali che provengono dagli stessi ragazzi una volta rientrati. Spesso il loro sguardo ed il loro atteggiamento possono valere più di tante parole.

Sos antibiotici: li usiamo così male che molti sono diventati inutili

Marta Paterlini

La più semplice delle operazioni, come l'asportazione di un'appendice, potrebbe ridiventare mortale. E' il mondo senza antibiotici, come è stato prospettato con toni catastrofici all'incontro estivo al G8 dei ministri della Salute radunati alla Royal Society a Londra. In cima agli allarmi c'è la resistenza agli antibiotici, derivata dall'adattamento evolutivo dei batteri agli antibiotici stessi, usati spesso in modo sbagliato. La parola catastrofe è forte, ma lo spettro della resistenza non è una novità: già nel 1945 il loro scopritore, Alexander Fleming, raccomandava cautela. Ricevendo il Nobel, sottolineò che non era difficile produrre in laboratorio microbi resistenti alla penicillina. Lo stesso poteva accadere nel corpo umano. Ma si tornerà davvero a morire per un'infezione? «Non siamo ancora in una era post-antibiotici, ma le cose stanno prendendo una brutta piega!», spiega David Livermore*, esperto della «Health Protection Agency» di Londra. I numeri sono chiari. Secondo l'Ecdc, il Centro europeo di prevenzione e di controllo delle malattie, ogni anno in Europa muoiono 25 mila persone per colpa dell'inefficacia degli antibiotici. «Cominciano ad esserci più batteri che farmaci e stiamo grattando il fondo del barile», continua Livermore, spiegando che si ricorre sempre più spesso agli antibiotici meno efficienti (e spesso tossici). «Un esempio è la colistina, popolare negli Anni 50 e caduta in disuso a causa dell'elevata tossicità renale. Ma ora è tornata in auge, come ultima scelta nei casi di infezioni di batteri Gram-negativi». Zoomando sull'Italia, si scopre che è tra i Paesi con livelli più elevati di antibiotico-resistenza. «Si assiste, tra l'altro, al fenomeno endemico della presenza dei ceppi di *Klebsiella pneumoniae* che producono carbapenemasi, enzimi in grado di inattivare i carbapenemi, antibiotici di ultima risorsa usati per trattare infezioni da batteri multiresistenti», sottolinea Gian Maria Rossolini, microbiologo delle Università di Firenze e Siena. E non a caso in Italia la percentuale di ceppi di *Klebsiella* resistente è passata dall'1,6% del 2009 al 27% del 2011. Secondo gli esperti, però, ci sarebbero diverse linee per contrastare il problema. Innanzitutto da parte delle aziende farmaceutiche, che hanno trascurato la produzione di nuovi antibiotici perché poco remunerativi. Ora la genomica può aprire nuove vie per la comprensione del meccanismo alla base della resistenza. L'Europa, intanto, investe nella ricerca: un esempio è la «Innovative Medicine Initiative», joint-venture tra la Commissione Europea e un gruppo di aziende. Con fondi di 29 milioni per cinque anni l'obiettivo è rendere più efficiente il lento e costoso processo di ricerca e sviluppo di un farmaco. Nel network dei centri coinvolti l'Italia è rappresentata dall'Università di Cagliari. «Ci occupiamo di simulazioni a livello atomico e analizziamo i composti in uso, e anche quelli scartati in passato, per capire quali sono i fattori che determinano o meno il mantenimento delle molecole nei batteri e, poi, trasferiamo queste conoscenze nel processo di "drug design"», spiega il fisico Paolo Ruggerone, che con Matteo Ceccarelli fa parte del team che coordina il progetto. Una seconda linea di intervento consiste nell'usare gli antibiotici in modo più avveduto. Fino al 50% delle somministrazioni ospedaliere sono inappropriate: da qui la necessità di strumenti diagnostici economici e più rapidi. Senza dimenticare la necessità di mantenere elevati standard igienici nelle strutture. A casa, poi, il trend non è diverso. «Non ha senso usare gli antibiotici per una bronchite», dice Francesco Blasi, pneumologo del Policlinico di Milano e coautore di uno studio europeo, pubblicato su «Lancet infectious disease», che ha dimostrato come superfluo l'uso dell'amoxicillina, uno degli antibiotici più prescritti. «Su 2 mila persone, con tosse e sospetta infezione delle vie respiratorie, a metà è stato somministrato l'antibiotico e all'altra metà il placebo - racconta Blasi -: tra i due gruppi non sono emerse differenze in termini di recupero». E ci sono, infine, le differenze geografiche. L'Italia usa dosi di antibiotici tre volte di più rispetto all'Olanda. «E' una relazione tra medico e paziente che riflette i problemi del sistema sanitario», conclude Livermore, che cita la Svezia: qui c'è una capillare sensibilizzazione e gli antibiotici sono acquistabili solo su prescrizione medica, mentre si prevedono incentivi ai centri che prescrivono i farmaci in accordo con le linee guida della Sanità. Il punto-chiave, quindi, è trovare il giusto equilibrio. Se ne parlerà in autunno, allo «European Antibiotic Awareness Day».

Resveratrolo efficace contro Parkinson, Alzheimer, Huntington e la demenza in genere - LM&SDP

Un team di ricercatori della Zhengzhou University, in Cina, ha condotto uno studio in cui si dimostra come il resveratrolo, un polifenolo presente nella buccia d'uva e nel vino rosso, svolga un'azione protettiva a livello neurologico, con effetti benefici in modelli di diverse malattie quali la demenza vascolare, la malattia di Huntington, la malattia di Parkinson, la malattia di Alzheimer e anche l'ischemia cerebrale. Il dottor Boai Zhang e colleghi hanno eseguito una serie di esperimenti su modello animale, trovando che il resveratrolo migliorava le capacità di apprendimento e la memoria in un gruppo di topi affetti da demenza vascolare. Oltre a questo, il polifenolo ha mostrato di diminuire i livelli di malondialdeide (o malonidialdeide, MDA), promuovere una maggiore attività della superossido dismutasi e livelli di glutazione nell'ippocampo e nella corteccia cerebrale. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista scientifica *Neural Regeneration Research*, e supportano l'idea che il resveratrolo possa migliorare non solo le capacità di apprendimento e la memoria, ma abbia un ruolo nella riduzione dello stress

ossidativo, tra le cause della demenza vascolare. I ricercatori ritengono che questi risultati siano importanti e forniscano una base sperimentale – oltre alla prova teorica – per l'uso clinico del resveratrolo nel trattamento della demenza vascolare.

I disonesti non hanno sensi di colpa o rimorsi - LM&SDP

Ci sono persone che, ahimè, sappiamo essere disoneste, che barano... Alcuni di loro possono riferire che poi, dopo aver commesso il misfatto, si pentono, provano sensi di colpa o rimorso. Ma è davvero così? Non sempre: in molti casi, infatti, il disonesto non solo non prova sensi di colpa, ma si sente addirittura soddisfatto del proprio operato. Ecco quanto suggerito da un nuovo studio pubblicato sul Journal of Personality and Social Psychology, la rivista scientifica dell'American Psychological Association (APA), in cui si spiega perché alcune persone che agiscono disonestamente, specie quando ritengono che nessuno sia stato per così dire "ferito" dalla loro disonestà, sono più propense a sentirsi ottimiste, piuttosto che essere rose dal rimorso. «Quando le persone fanno qualcosa di sbagliato appositamente per danneggiare qualcun altro, come per esempio infliggere una scossa elettrica, la reazione coerente ed evidenziata da precedenti ricerche è stata che si sentono male per il loro comportamento – spiega la dott.ssa Nicole E. Ruedy, dell'Università di Washington e autore principale dello studio – Il nostro studio rivela in realtà che le persone possono sperimentare una sorta di esaltazione da disonestà ["cheater's high"] dopo aver fatto qualcosa di immorale che non danneggia direttamente qualcun altro». In questo studio, i ricercatori hanno coinvolto più di 1.000 persone di cui oltre la metà di sesso maschile. L'età media era di 30 anni, con qualche elemento più giovane. I partecipanti, sottoposti a una serie di test, hanno tutti sostenuto che chi barava in questi per ottenere una ricompensa, dopo si sarebbe sentito male, o avrebbe provato rimorso. Ma la realtà ha mostrato una situazione diversa. Dopo aver misurato i sentimenti dei partecipanti prima e dopo i test, si è scoperto che chi aveva barato aveva invece goduto di una spinta emotiva in positivo, piuttosto che in negativo. Nella fattispecie, chi aveva barato in un test di matematica e logica, dopo si sentiva più contento che non chi invece non aveva barato perché non voleva, non poteva o non sapeva di poterlo fare. In molti casi, le persone baravano anche se sapevano che non avrebbero dovuto farlo, dato che i ricercatori avevano avvisato (apposta) che se truffavano avrebbero invalidato le risposte ai test. Nonostante ciò, chi aveva truffato era più propenso a sentirsi dopo più soddisfatto, rispetto a coloro che non avevano barato. Ma non è tutto, perché quando è stato ricordato agli imbroglioni al termine della prova di quanto fosse importante non ingannare, questi hanno riferito di sentirsi ancora meglio, rispetto agli altri truffatori che non avevano ricevuto questo messaggio d'ammonimento. «La bella sensazione che provano alcune persone quando truffano può essere una ragione del perché certe persone sono immorali, anche quando il guadagno è modesto. E' importante capire come il nostro comportamento morale influenza le nostre emozioni. Future ricerche dovrebbero esaminare se questa "cheater's high" possa motivare le persone a replicare un comportamento non etico», conclude Ruedy.

Riaprono le scuole, ritorna l'appuntamento con la "Natura che cura" - LM&SDP

Anche quest'anno le scuole riaprono all'insegna del naturale, dando spazio, oltre alle normali lezioni, a quelle dedicate al progetto "Natura che Cura: il Medico racconta...", che negli anni precedenti ha già dato modo a migliaia di studenti e alle loro famiglie di conoscere l'importanza della Natura e i suoi "rimedi". Forte del successo ottenuto con le precedenti edizioni, e giunto al IV anno, il progetto si ripresenta puntuale anche all'inizio dell'anno scolastico 2013/2014, offrendo agli alunni della scuola primaria di primo grado (o elementare) e a quelli della scuola primaria di secondo grado (scuole medie inferiori) una lezione gratuita, un CD multimediale e spunti di riflessione sui rimedi di origine naturale. L'iniziativa è stata ideata dall'Associazione Medica Italiana di Omotossicologia (A.I.O.T.) e vi possono aderire le scuole tramite semplice richiesta. Il progetto "Natura che Cura: il Medico racconta..." si avvale del supporto di un CD-ROM multimediale molto accattivante, con cui medici esperti di medicina naturale illustreranno agli studenti come le cosiddette Medicine Complementari si rivelino essere una scelta di rispetto per la salute dell'uomo, contribuendo così a sfatare i pregiudizi che ancora pesano su questi strumenti terapeutici e attribuiscono a queste cure una minore efficacia rispetto ai farmaci convenzionali. Il CD-ROM è un vero e proprio living-book (un percorso di conoscenza) realizzato come un insieme combinato di video, slide, foto e test. E' esplorabile in classe dagli studenti in modo interattivo, e informa gli alunni circa l'uso di rimedi di origine naturale, la loro composizione e le norme che ne regolamentano la produzione e la distribuzione, dando la possibilità al Medico/Insegnante di approfondimenti per fornire agli studenti interessanti informazioni e generare riflessioni comuni e costruttive. Ma non è tutto: al CD-ROM è inoltre allegato materiale da "riportare a casa" per condividere con i genitori e in famiglia i contenuti della lezione appena svolta a scuola. Il CD-ROM viene messo a disposizione delle classi, insieme alla necessaria documentazione di supporto, a titolo totalmente gratuito, grazie al supporto concreto di GUNA S.p.A., azienda farmaceutica italiana tra i leader nel settore della produzione e distribuzione di medicine complementari. Nel rispetto dei più alti standard dell'etica medica, durante la lezione, così come su tutto il materiale distribuito agli alunni, non saranno promossi prodotti farmaceutici dell'azienda sponsor, che ha anche rinunciato a mostrare il proprio nome e marchio. Dall'avvio del progetto nel settembre 2010 e fino a oggi hanno collaborato a titolo gratuito in qualità di Insegnanti più di 80 medici specializzati in Medicine Complementari, coinvolgendo 117 Istituti scolastici di tutt'Italia e formando circa 10.000 studenti. Il manuale d'uso del CD multimediale è scaricabile – assieme ad altro materiale utile – dal sito del progetto, www.naturachecura.org. Per qualsiasi informazione sull'iniziativa è a disposizione il Centralino della Salute AIOT (numero verde gratuito 800/385014) e l'e-mail naturachecura@medibio.it.

Corsera – 6.9.13

L'editore proibisce il matrimonio gay per Batwoman: i disegnatori si licenziano

Francesco Tortora

MILANO - La sua omosessualità era nota da tempo. Ma proprio quando si accingeva a fare il grande passo e a portare all'altare la sua compagna Maggie, Batwoman è stata censurata. La casa editrice Dc Comics ha deciso di proibire l'episodio, programmato da diversi mesi, del matrimonio lesbo dell'eroina dei fumetti e ciò ha causato le dimissioni di J.H Williams e di W. Haden Blackman, i due fumettisti che da anni disegnano le avventure del personaggio ideato per la prima volta nel 1956 e rilanciato dalla casa editrice nel 2006. STOP - Come ricorda l'Independent di Londra lo scorso febbraio Batwoman aveva fatto «la storia dei fumetti» annunciando il suo futuro matrimonio lesbo. Tuttavia, dopo mesi di preparativi e di attese, è arrivato lo stop della casa editrice americana. Lo hanno rivelato gli stessi due fumettisti che in un post sui loro blog ufficiali hanno raccontato come da mesi fossero sottoposti a continue pressioni da parte degli editor che hanno imposto continui cambiamenti alle storie di Batwoman. Quando poi alla fine hanno addirittura proibito di raccontare il matrimonio lesbo dell'eroina, che nella vita di tutti i giorni si chiama Kate Kane, i due fumettisti hanno deciso di lasciare il lavoro. PRESSIONI E INTROMISSIONI - Nel post di commiato i due fumettisti hanno scritto: «Dopo continue intromissioni e interferenze, ci hanno vietato di mostrare il matrimonio tra Kate e Maggie. Tutte queste decisioni editoriali sono arrivate all'ultimo minuto, mentre noi avevamo lavorato anni per pianificare le storie». Sono davvero pochi i personaggi gay nella storia dei fumetti. Il primo «coming out» è stato quello di Lanterna Verde che l'anno scorso con un bacio appassionato dichiarò ai lettori la sua omosessualità. Precedentemente nel 2008 nel romanzo «La vita erotica dei supereroi» lo scrittore italiano Marco Mancassola aveva immaginato una storia omosessuale tra Batman e Robin, due storici supereroi le cui inclinazioni sessuali erano apparse dubbie nei film e nei fumetti già da parecchi decenni.

Scoperto il vulcano più grande della Terra. Ha le dimensioni dell'Italia

Paola Caruso

La classifica dei vulcani più grandi del mondo è stata appena riscritta. In prima posizione non c'è più il Mauna Loa delle Hawaii, con i suoi 5.180 chilometri quadrati di superficie, ma un gigante eruttivo molto più vasto, scoperto nei fondali marini dell'oceano Pacifico, a circa 1.600 chilometri a est dal Giappone nel rilievo Shatsky. Il colosso in questione si chiama massiccio Tamu, occupa uno spazio di 310 mila chilometri quadrati (poco più grande della superficie dell'intera Italia) e si è formato 145 milioni di anni fa. La notizia online in anteprima - sarà infatti pubblicata l'8 settembre su Nature Geoscience - è stata verificata con diversi metodi di analisi tra cui carotaggi e dati raccolti a bordo di una nave di ricerca. I DATI - Non è la prima volta che si studiano le rocce basaltiche del massiccio. Per la verità, William Sager dell'Università A&M del Texas (a capo della ricerca) ci lavora da vent'anni. Ma solo adesso Sager ha potuto provare la sua tesi: «Si tratta di un unico vulcano a scudo e non di un insieme di vulcani», spiega Sager. «Sulla Terra non ci sono vulcani più grandi». E strizzando l'occhio aggiunge: «O almeno non sono ancora stati scoperti». Per trovare un suo simile bisogna alzare lo sguardo al cielo e osservare Marte, perché soltanto sul Pianeta rosso esiste un degno avversario: l'Olympus Mons, infatti, visibile con un buon telescopio casalingo, è di un quarto più grande del massiccio Tamu. BASSO E LARGO - A trarre in inganno chi finora ha pensato al massiccio del Tamu come a un agglomerato di punti eruttivi è la forma anomala della struttura: bassa e larga. La sagoma è molto diversa da quella del classico cono alto e stretto, in grado di svettare, che normalmente siamo abituati a riconoscere. «Il Tamu ha una forma diversa da qualsiasi altro vulcano sottomarino ed è probabile che possa darci qualche indizio su come si sono formati i grandi vulcani sotto il mare». Insomma, è così vasto che, nonostante si elevi dalla base per oltre 4 mila metri, ricorda una collina più alta dello standard, con la cima che si trova a poco meno di 2 mila metri sotto il mare. «Se stai in piedi accanto al vulcano, fai fatica a capire qual è la discesa», commenta il ricercatore. LAVA CHE VA LONTANO - Il motivo della configurazione appiattita e allungata è dovuta alle caratteristiche della lava: i fiumi di materiale incandescente (fuoriusciti nel passato) erano molto densi, spessi fino a 22 metri e potevano percorrere lunghe distanze. Ora il vulcano è spento da oltre 130 milioni di anni, «ma il magma che ha eruttato doveva provenire dal mantello terrestre», sottolinea lo scienziato. «Questa è un'informazione importante per i geologi che cercano di capire come funziona l'interno della Terra».

Marte: scelte le aree per il prossimo sbarco – Giovanni Caprara

La Nasa ha scelto le quattro zone per il prossimo sbarco su Marte della sonda InSight che partirà nel marzo 2016 arrivando a destinazione sei mesi dopo, in settembre. Tre dei quattro luoghi sono nella Elysium Planitia, la seconda più grande area vulcanica del Pianeta rosso. E qui sbarcherà InSight (Interior exploration using Seismic Investigations, Geodesy and Heat Transport) nel cui nome nasconde l'importante obiettivo che si pone, ben diverso dai precedenti sbarchi. L'INTERNO - In questa occasione si studierà infatti non la superficie ma l'interno di Marte. E la grande pianura estesa per 2.400 chilometri è scelta fra 22 candidati è una delle zone più interessanti. Posta nella fascia equatoriale, il punto ideale «è un terreno piatto, con poche rocce e rari declivi», ha commentato Matt Golombek, che al Jet Propulsion Laboratory della Nasa, a Pasadena, ha guidato la selezione. Ora, con gli obiettivi della sonda Mars Reconnaissance Orbiter, si preciseranno le coordinate dello sbarco, guardando soprattutto gli aspetti della sicurezza per garantire l'arrivo senza sorprese. ELYSIUM PLANITIA - Elysium Planitia, che prende il nome dal maggiore dei tre vulcani che ospita, Elysium Mons, alto 13 mila metri (una volta e mezza l'Everest), è diventata particolarmente interessante soprattutto dopo le osservazioni della sonda MarsExpress dell'Esa europea. Studiando le sue immagini, nel 2005 gli scienziati hanno ipotizzato che una volta l'area fosse un mare formato da un'eruzione d'acqua proveniente dalle profondità ed esteso 800 x 900 chilometri, quindi analogo al mare del Nord. Lo strato d'acqua di circa 45 metri ghiacciò rapidamente e si ritiene possa essere sopravvissuto spezzato in grandi blocchi protetti da una coltre di ceneri. INSIGHT - InSight dovrà indagare e fornire qualche indicazione e a tale scopo dispone di una trivella che scenderà fino a 3-5 metri per misurare i flussi di calore provenienti dal sottosuolo. Inoltre ha a disposizione un sismometro e un altro strumento rivolto, invece, a un particolare e intrigante rilevamento atmosferico. Nell'aria di Planitia, infatti, era stata

misurata la presenza di metano, che potrebbe provenire dalle profondità geologiche ma anche dai processi digestivi di microrganismi. Nel secondo caso si può immaginare quale sia l'importanza dell'indagine. InSight dovrebbe posizionarsi poco a nord del cratere Gale, dove nell'agosto scorso è giunto Curiosity e nel quale ora sta lavorando. MISSIONI - La nuova sonda in fase di costruzione deriva dalla quasi gemella Phoenix, atterrata molleggiando su tre gambe nel polo Nord marziano nel 2008. La nuova missione della Nasa era stata criticata perché giudicata troppo povera come intenti e caratteristiche rispetto al più complesso Curiosity. La scelta sembrava dimostrare un calo d'interesse nell'esplorazione del Pianeta rosso, che tuttavia continua. Proprio nel prossimo novembre verrà infatti lanciata la sonda Maven, che dall'orbita sondererà l'atmosfera marziana soprattutto per capire come mai si sia perduta nello spazio la sua parte più consistente e ricca di gas, lasciando soltanto l'esile strato di anidride carbonica presente oggi.

L'Unità – 6.9.13

Cie, un libro svela l'inganno delle «gabbie per stranieri»

Negli ultimi due mesi si sono verificate rivolte all'interno di alcuni centri di identificazione ed espulsione (Cie) in Italia. In una delle più accese, quella di Gradisca d'Isonzo del 13 agosto, una persona trattenuta è caduta dal tetto sul quale era salita in segno di protesta, dovendo poi subire un serio intervento chirurgico. Le sue condizioni cliniche e fisiche rimangono, ancora oggi, gravi. A scatenare quella reazione era stata la risposta negativa alla richiesta, da parte degli «ospiti», di poter avere un'ora d'aria in più per i festeggiamenti della fine del Ramadan. Un rifiuto la cui motivazione, qualunque fosse, appare futile rispetto al dramma accaduto. E ciò che preoccupa è che l'incidente del Cie di Gradisca rischia di non essere un caso isolato. Sempre più spesso, infatti, quei luoghi rivelano la propria natura, ovvero quella di essere prigioni nelle quali gli effetti della privazione della libertà risultano insopportabili. Una «prigione per stranieri», come efficacemente recita il titolo di un libro scritto da Caterina Mazza per le edizioni Ediesse, uscito proprio ieri in libreria. Qui vengono messe bene in evidenza le caratteristiche proprie di questi tipi di centri, di come dovrebbero essere gestiti e di qual è il loro stato reale, oltre che la loro origine e la loro evoluzione. Si legge che i Cie sono stati realizzati per provvedere al trattenimento della persona migrante priva di documenti regolari per il soggiorno in Italia affinché la stessa venisse identificata ed espulsa, tanto che il periodo previsto per lo svolgimento di tale pratica era di trenta giorni, prorogabili al massimo di altri trenta. Un provvedimento del 2011 ha, però, prolungato questo tempo fino ad arrivare a 18 mesi. È in quel passaggio che si riassume la crudeltà del trattenimento, complicato dalla conduzione spesso precaria e non sufficientemente monitorata. I centri vengono presi in gestione tramite gare di appalto al ribasso vinte riducendo al minimo il costo pro-capite e pro-die: a Crotone, per esempio, esso ammontava a 21 euro. Cifre talvolta ridicole, che non rendono possibile un'organizzazione in grado di rispettare i diritti fondamentali della persona; e non consentono nemmeno di osservare le indicazioni previste dal capitolato del ministero dell'Interno, ovvero le linee guida predisposte per quelle strutture. Accade così che, qui, l'uno accanto all'altro, si trovi sia chi ha già svolto all'esterno percorsi di integrazione andati a buon fine, sia chi da poco arrivato in Italia, avrebbe bisogno di essere accolto in strutture capaci di fornirgli strumenti utili per orientarsi nella prima fase di permanenza. All'interno di questi centri quasi mai vengono organizzate attività utili alla persona trattenuta, con il risultato che il tempo passa e la frustrazione aumenta. Un tempo vuoto, da trascorrere all'interno di vere e proprie gabbie, dove domina l'incertezza: perché sono qui, quanto rimarrò qui, dove andrò dopo?

La politica secondo Jessica Rabbit e Beppe Grillo - Maria Novella Oppo

Man mano che tornano in video i talk show (e l'Italia ne ha più di qualsiasi Paese al mondo) verifichiamo che sono moltissimi gli onorevoli (e anche i disonorevoli) che premettono a ogni loro intervento una dichiarazione per smentire quello che hanno dichiarato a mezzo stampa. Insomma, come la bella Jessica Rabbit, non si riconoscono nel modo in cui li «disegnano» i giornalisti. E, alla smentita, segue puntuale la spiegazione di quello che pensano veramente, che poi, si scopre, non differisce granché da quello che ha scritto la stampa. Pazienza: la politica, si sa, sta nelle sfumature, nelle doppie letture e perfino nelle false smentite. Non è una scienza esatta, ma una pratica quotidiana di equilibrio e chi non lo sa, può anche fare un altro mestiere. Come Beppe Grillo, che un altro mestiere ce l'aveva e lo faceva benissimo. Invece, in vecchiaia, si diverte a fare il papa medioevale, che lancia scomuniche contro tutti quelli che non stanno con lui, sostenendo che sono tutti farabutti uguali, da cacciare dalle istituzioni. Poi si accorge che, anche tra quelli che stanno con lui, ce ne sono che si permettono di pensare con la loro testa e caccia pure loro, cosicché, anziché fare politica, fa il guardiano della fede e rischia di restare da solo; anzi, peggio: circondato da uno stuolo di tristi controfigure, stile berluscloni. E, alla fine, nella sua mania persecutoria, rischia di cominciare a pensare che pure lui, che ha sempre ragione, non è proprio del tutto d'accordo con se stesso e forse, andrebbe cacciato da un altro Grillo parlante. Insomma, un nevrotico può avere mille ragioni, ma è meglio che non cerchi di allargare le sue nevrosi a un intero Paese, perché di tipi così ne abbiamo già conosciuti tanti e hanno fatto danni che il mondo intero sta ancora pagando.

Nuove poesie contro la guerra #4 – Davide Nota

A seguito del nostro appello a inviare un intervento poetico contro ogni guerra, per la pace e la cooperazione come unici mezzi di risoluzione delle controversie internazionali sono arrivate numerose adesioni, da nomi già noti della poesia italiana contemporanea ma anche da semplici cittadini e lettori de "L'Unità" che hanno inviato i loro versi. Essendo questo un intervento politico, senza velleità letterarie, abbiamo deciso di non distinguerli e di farli salire in ordine libero sul nostro immaginario palco della pace. Era Roberto Roversi ad insegnarci che in un contesto di intervento politico il testo di un letterato intellettuale, la canzone di un operaio o il collage di uno studente hanno il medesimo valore: sono gesti, fiori posti come anelli di una corona. Abbiamo finora pubblicato le poesie di Stefano

Sanchini (leggi qui), di Loris Ferri, Franco Buffoni, Christian Sinicco, Giovanni Peli e Michela Zanarella (leggi qui), di Manuel Cohen, Stefania Portaccio, Giampaolo De Pietro, Emiliano Michelini e Alessandra Cesselon (leggi qui). Ecco oggi nuovi cinque interventi di poesia contro la guerra a firma di Claudio Damiani, Lorenzo Mari, Enrico Cerquiglino, Giuseppe Spinillo, Anna Lombardo e Jack Hirschman. Potete inviare i vostri testi a dadonota[@]hotmail.[it]

CLAUDIO DAMIANI – Due poesie contro la guerra

1.

I fuochi ardono tra le macerie,
ai lati delle strade sono ammassati i cadaveri.
Nell'aria è un odore insopportabile.
Ricordo questi luoghi nel tempo della pace,
i paesi tranquilli, le feste col ballo in piazza,
i giochi, da bambini, fino a tardi nelle sere d'estate,
i sonni sull'erba dopo pranzo
all'ombra di una quercia,
le stradine piene di more e lamponi
nel fresco della mattina,
nell'aria della sera che non imbruna.

2.

Continuano a sparare, ma perché non se la smettono
è notte, almeno di notte dormiamo,
domattina dovremo alzarci e ritornare in trincea
ma almeno adesso dormiamo,
ma questi continuano a sparare, non se la smettono mai,
forse hanno paura che facendo una pausa,
che non sparando, anche per un solo istante,
non riuscirebbero poi a sparare più?

LORENZO MARI – Sale

Sale ogni giorno, ogni notte,
la conta amara – come tacca
sul legno: incidere dovrebbe essere
così duro,
nel suo tirare via corteccia,
defraudare di pelle, abradere:
dovrebbe essere finanche infame –
invece poco a poco si guarda,
non si guarda – pensa: non se ne dovrebbe
qui, in questo bar, nemmeno parlare –
un numero è una sciocchezza
una sciocchezza è numero
la medaglietta è il ricordo
il ricordo una fotografia
una fotografia una sciocchezza
(la pietra, però, viene portata nel seno
o incastonata in fronte, con secco
movimento verso l'interno,
dalla medusa)

ENRICO CERQUIGLINI – Solo attacchi aerei mirati

Solo attacchi aerei mirati... Niente truppe di terra...
droni come angeli anoressici nei cieli di Damasco
missili come messaggi di pace
bombe come umanità condensata
come grappoli di uva per estrarre il sangue del sacrificio.
La pietà dell'impero nell'esplosione di lacrime
nel nome di dèi quotati a wall street
in doppiamento ancorato sul grafico che sale sale sale
come un'erezione, come un'espulsione radioattiva
che riattiva mercati borse banche e il sorriso del Nobel per la Pace.
Un attacco limitato nel tempo: 60 giorni + 30 di proroga...
che sia la guerra a dettare la pace
con le sue leggi e tu Dio, dall'alto dei cieli, proteggi i piloti
guida l'intelligenza delle armi
fa che sia strage di nemici
che l'aviatore torni col suo Enola Gay
fiero d'aver contribuito con la distruzione al successo della missione

che sia la guerra a sfatare il mito della Parola
che sia la guerra a mostrare la parte della Ragione
che sia la guerra a impastare sabbia e sangue
con un alito creare un nuovo uomo
...sono state usate armi chimiche
lavoriamo per un'azione d'intervento...
dopo le deflagrazioni dopo i lamenti funebri
dopo Aleppo dopo Damasco
dopo il seme interrato del dolore
dopo il sangue – sempre innocente –
dopo l'amputazione dell'umanità
solo dopo – ma molto dopo –
l'esercito dei mea culpa dei tua culpa
riempirà il vuoto lasciato dalla coscienza
come un problema risolto
come un cristo risorto
in saecula saeculorum

GIUSEPPE SPINILLO

Chi dice la parola pace
la dice con il fucile
chi dice la parola amore
ci mette sopra una pietra
chi cerca la parola casa
quella degli altri la fa saltare
e chi dice la parola figli
gli altri figli li va a mutilare
poi chi dice la parola sogno
quelli degli altri li fa annegare
e chi dice la parola liberi
gli altri li va a bombardare
e chi dice la parola felicità
negli occhi degli altri mette il suo dolore
e chi dice la parola amico
toglie la mano e ti fa cadere
e chi dice la parola andiamo
è qualcun altro che fa partire
e chi dice la parola abbracciamo
se non stai attento ti viene a strozzare
se poi succede quello che sappiamo
prendiamo in braccio tutto ciò che muore
e se diciamo la parola smettere
siamo i vigliacchi senza più decoro.

ANNA LOMBARDO / JACK HIRSCHMAN

Che occhi aveva la tua morte, fratello di Bosnia?
Che occhi aveva la tua morte, madre di Tirana?
E la tua, sorella di Sofia?
Che occhi la morte di tuo padre in Russia?
E quali avrà
per i bimbi del Chiapas? Per i figli di Tito?
Per i figli d'Irlanda? di Spagna? d'Italia?
Che occhi aveva la morte
nell'ambasciata di Lima?
Che occhi quella tua morte
mentre cadevi dall'impalcatura?
Che occhi aveva la morte a Genova? a New York, in Afghanistan? a Baghdad?
Che occhi aveva la morte nel teatro di Mosca?
Che occhi a Nassirja, a Beslan? a Guantanamo? a Madrid?
Che occhi aveva la morte a Londra? Che occhi a New Orleans, a Chittagong?
Che occhi ha la morte a Gaza?
Che occhi?
Che occhi ha la morte?
Ditemi. Ditemi.
Che occhi?
Gli stessi occhi

che hanno inquinato
globalizzato
stuprato
illuso
imbavagliato
cattolicizzato
imbambolato
prostituito
avvelenato
venduto
ucciso
comprato
massacrato
addomesticato
il mio paese,
il vostro.